

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Diretta: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

LE BR ANNUNCIANO L'ESECUZIONE DI MORO

Sulla testa del proletariato italiano si avvia alla conclusione un gioco feroce delle BR e del regime. Serve a prepararne altri

Nel primo pomeriggio a Torino, Milano, Genova, e Roma giornalisti avvertiti da telefonate anonime trovano in cestini dei rifiuti il comunicato n. 9 delle Brigate Rosse con ogni probabilità autentico: vi si dice che « la battaglia iniziata il sedici marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione ». Nelle righe finali si afferma che la DC comprende solo il linguaggio delle armi e che quindi si conclude la battaglia « eseguendo la sentenza cui Aldo Moro è stato condannato ». Contemporaneamente il Comitato Interministeriale di Sicurezza presieduto da Andreotti opponeva l'ennesimo rifiuto a qualunque tipo di trattativa. Riunita la direzione democristiana che considera il comunicato, annuncio di « cosa fatta ». Misteriosa telefonata della figlia del presidente della DC da una cabina telefonica. Voci di mandati di cattura

Dopo 52 giorni

Questa è dunque la conclusione cui si è giunti. Ci rifiutiamo di aggiungere ogni commento. Che ciascuno lo faccia da sé. Abbiamo detto per 52 giorni ciò che pensiamo di questa schifosa guerra. Abbiamo cercato con tutte le nostre forze di impedire che a questa conclusione si giungesse. Non abbiamo nulla da aggiungere, oggi. Abbiamo orrore della logica che ha guidato l'operazione delle BR. Abbiamo orrore della retorica di regime che da oggi inonderà il Paese.

In questi 52 giorni, ognuno ha avuto modo di giudicare, di comprendere di quali forze, di quali segni le BR, con la loro premeditata conclusione di morte, si siano rese alate.

Abbiamo disprezzo per l'« efficienza » di cui le BR hanno fatto la loro unica ideologia, la loro u-

nica proposta, e che è parte del sistema che vogliamo distruggere. Una « efficienza » che non sa portare ad altro esito, che non sia quello di sparare alla testa di un uomo che da 52 giorni è nelle loro mani.

Non contino sulla dimenticanza della gente, di coloro che si battono per una società diversa. Non contino sul fatto che la repressione che i loro nemici-alleanzi scateneranno da domani sul popolo e sui compagni, e il sangue che questo regime farà scorrere, e i delitti e le torture che continueranno sui compagni detenuti, portino a dimenticare ciò che essi hanno fatto.

Il 17 marzo scrivevamo: « Assassinati cinque uomini della scorta, rapito Moro: è il gioco più pesante e sporco mai tentato sulla pelle dei proletari italiani ».

Lettera di Pasquale Valitutti dal carcere

Pisa, centro clinico 3-5-78

Compagni amati, con l'amore che ho per la rivoluzione, per l'anarchia, per la luce e i colori che spazzeranno via questi orribili secoli di grigio.

Mi è difficile farvi capire cosa mi hanno fatto e come lo abbiano fatto: me ne mancano le forze e la concentrazione necessarie. Altri vi daranno prove e fatti, che forse già conoscete.

Io vi dirò solo che ho avuto la possibilità di assistere sulla mia testa al lucido, cinico, spietato tentativo di distruggere una mente umana. Il tutto nel più vile dei modi, ap-

profittando di una malattia da lungo tempo in atto. Tutto questo è avvenuto con scioltezza e semplicità facendomi ben capire come il sistema repressivo sia finalizzato alla distruzione psichica di quelli che sono « diversi », come un fatto del tutto normale. Purtroppo non ho avuto la forza psichica per resistere e sono « passati » sulla mia testa.

A questo punto ho pensato di dover fare la sola cosa che mi fosse possibile, non continuare a rendermi complice del loro lurido gioco. Non potevo permettere che potessero vantarsi di garanti-

re la mia « vita » mentre massacravano la mia testa.

Intanto ho perso circa 50 Kg. di peso e per 4 volte ho tentato il suicidio. L'esperienza ha fatto sì che la quarta volta siano riusciti a salvarmi per pura combinazione, dopo che avevo perso ben oltre un litro di sangue. Da allora, cioè da domenica 30 aprile, non mangio e non bevo e a questo punto continuerò ad oltranza.

Potrebbero sbattermi in un manicomio, vi prego di fare il possibile perché non osino farmi altre violenze fisiche o psichiche e rispettino il mio diritto

di rifiutare il loro cibo, le medicine, la loro schifosa sopravvivenza.

Compagni vi prego di non essere « pietosi ». Insieme abbiamo imparato a lottare per dare una qualità alla vita. Nessuno deve illudersi che si possa accettare tutto pur di sopravvivere. Non voglio uscire dal loro zoo col pelo lucido e la testa distrutta.

Colpevole solo di essere anarchico e sicuro che vinceremo vi abbraccio tutti e vi sorrido, permettemelo una volta, con amore e dolcezza.

Venceremo Lello
NO PASARAN

Mille antenne nell'etere

E' difficile stabilire il numero esatto delle radio democratiche che fanno riferimento alla FRED: il turn-over è altissimo; ce n'è sempre qualcuna nuova in apertura ma altre chiudono o rimangono silenziose per lunghi periodi. Per certo le emittenti funzionanti sono più di cento. Non molte si può pensare sulle 1.000 che vengono accreditate come numero totale delle radio cosiddette libere. Eppure il peso di opinione delle radio FRED è enorme; anzi quando si parla del fenomeno radio anche sui settimanali si parla prevalentemente di radio gestite da compagni. In realtà bisogna pensare che molte radio cosiddette commerciali sono sigle per occupare una banda radiofonica secondo «interessi superiori». Cioè di grossi gruppi finanziari operanti nel settore radiotelevisivo, oppure hanno unicamente scopo di lucro cioè pochi programmi e no-stop music oppure la copiatura degli aspetti più triti e scontati dello stile RAI con le solite voci carezzevoli e confidenziali che inseriscono storielle insipide tra stacchi musicali e dischi dei peggiori. Bisogna pensare, inoltre,

parla di radio libere due sono le immagini prevalenti: o la radio di compagni con le telefonate, le cronache delle manifestazioni oppure Radio Luna con le porno-dive e le trasmissioni erotiche. Perfino *The Economist* ha dipinto un quadro con questi elementi.

Quello che accade in Italia...

Quello che accade in Italia ha un peso enorme rispetto ad altri paesi europei. Anche se a parte la Francia (dove ci sono le radio *piratique* e dove ci sono state grosse scadenze di mobilitazione) esperienze di comunicazione democratica non ci sono, delle radio si parla molto e dappertutto è chiaro che il regime di monopolio è insufficiente ad esprimere non solo le esigenze della comunicazione, ma perfino a costruire un'immagine credibile ed efficace della manipolazione.

I grossi gruppi, da Springer nella RFT a Rizzoli, vogliono una liberalizzazione dell'etere che subito gli spazi di infor-

cambiamento del ruolo del mezzo radiofonico) e proporre una spartizione «statale» dell'etere contro la guerra delle antenne. Su questa trincea della difesa del monopolio si è attestata la sinistra europea: su questo punto SPD, Mitterand e PCI parlano una lingua molto simile e l'esperienza amara di quest'ultimo sembra non avere insegnato niente agli altri.

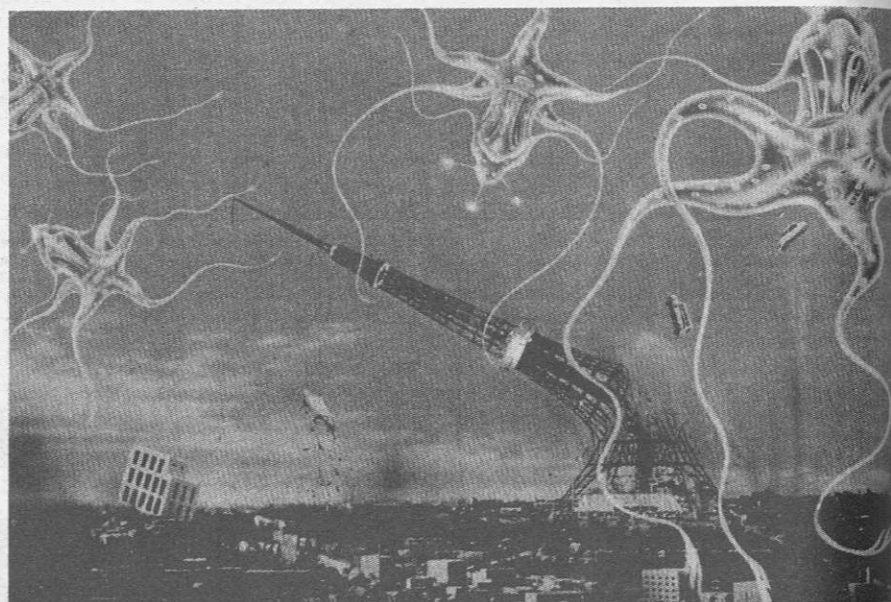
La politica del PCI

Il PCI, infatti, per un certo periodo ha lasciato campo libero alla DC nelle televisioni private e ha puntato tutto sulla riforma RAI-TV. Si è trovato, in pieno governo delle astensioni con un ministro, Vittorino Colombo, schierato a difesa dei 5-6 gruppi privati (tutti legati alla DC) che si può dire oramai detengono in Italia il monopolio sull'informazione privata. Il PCI pur continuando a fare affermazioni sul monopolio si è buttato nell'acquisto a partecipazioni a televisioni private. Esempio: Video Uno, divenuta l'emittente romana di partito. Per quanto riguarda l'esperienza delle radio democratiche dal marzo del '77, il PCI si è contrapposto frontalmente ai collettivi redazionali, alle dirette, ai fili diretti con il telefono. L'ultimo clamoroso esempio è la chiusura di Rosa Giovanna a Rimini richiesta dalla Federazione comunista già mesi prima.

Per quanto riguarda la FRED il PCI, coperto dai compagni del Manifesto, ha agito costantemente in questo anno per una spaccatura dell'organizzazione. Veicolo di questo progetto avrebbe dovuto essere l'ARCI che con proposte di collaborazione, di finanziamenti e di assistenza avrebbe dovuto avere il ruolo di formazione di fatto una federazione alternativa gravitante nell'orbita del PCI. La manovra non è riuscita: le poche regioni dove radio e ARCI hanno fatto incontri (che non vengono rifiutati in linea di principio) la FRED si è presentata anche con le radio da «scomunicare». Così il convegno nazionale dell'ARCI sulle radio che avrebbe dovuto sancire la formazione di un'organizzazione di radio, non ha ottenuto nessun risultato.

Il PCI ha le «sue radio» non molto numerose e prevalentemente concentrate nelle grandi città. A Roma Radio Blue che è a un buon livello di informazione e di programmi musicali, serve anche a lanciare gli ap-

«Amo la radio perché viene dalla gente, entra nelle case e ci parla direttamente. Se una radio è libera ma libera veramente, mi piace ancora di più perché libera la mente»



pellì di partito e a fare forsennati attacchi a Lotta Continua. In molte radio di provincia, invece, la situazione è diversa: se non nel collettivo redazionale, i compagni del PCI sono numerosi tra gli ascoltatori e le rotture sono tutte su specifici episodi e valutazioni politiche. L'impossibilità di rapporti con i compagni rivoluzionari non è praticata. E' probabile, però, che il PCI continui a lavorare, anche se non a tempi ravvicinati, per una qualche forma di organizzazione delle radio legata al partito per poter presentare le radio democratiche come un gruppo di «autonomi» completamente emarginati. C'è una posta in gioco immediata per queste manovre: la legge di regolamentazione. I partiti «costituzionali» ne stanno discutendo da lungo tempo e tra poco qualcosa dovrebbe uscire fuori. Ci sono grossi problemi per l'accordo sulle televisioni, per le radio oltre all'azzeramento si preannunciano richieste di solidità finanziaria e di programmi, di professionalità giornalistica (iscrizione all'ordine) che sembrano fatte apposta per mettere in difficoltà i compagni. Si parla, perfino, di un comitato nazionale di ulteriore controllo. Le radio democratiche devono abituarsi all'idea di avere di fronte condizioni di vita difficili e di dovere affrontare su questo terreno una grossa battaglia. E' chiaro che il PCI punta ad avere in questi prossimi mesi meno interferenze possibili come partito di governo e quindi ha interesse ad una FRED silenziosa.

La vita quotidiana dei collettivi redazionali

Ma torniamo a temi più interni alla vita quotidiana dei collettivi redazionali. Nelle radio lavorano presumibilmente con impegni fissi e permanenti circa 2.000 compagni, ma molti di più sono quelli che fanno una trasmissione ogni tanto, ma si riuniscono in collettivi di discussione formati nel lavoro della radio. Quasi nemmeno è pagato se si eccettua qualche esperienza di radio con un apparato più articolato.

Il turn-over tra i compagni che lavorano nelle radio è molto alto. Spesso i discorsi sulla comunicazione alternativa, l'esaltazione di singole trasmissioni, fanno dimenticare le lunghe ore di riempitivo, di dischi ripetuti fino alla nausea. Non sempre il superamento degli schemi di organizzazione praticato in molte radio (ma in altre ci sono esempi di lottizzazione) non ha significato un rapporto meno nevrotico con la militanza: per mesi un compagno dà tutto se stesso, entra in radio al mattino ne esce la sera avendo fatto un po' tutto, dai programmi musicali agli speciali. E' inevitabile che alla fine

scoppi e se ne vada, anzi abbia nausea per i calcoli stessi della radio. Il problema si presenta sempre nella sua forma esteriore in termini di voglia di lavorare e di volontà, mentre rimane in realtà ai rapporti politici nelle redazioni, all'autonomia dei singoli compagni, alla pratica poco dialettica che riduce i rapporti tra compagni a rapporti di forza e quelli con il pubblico a pura propaganda. Per un certo periodo alle radio andavano compagni che venivano da altre esperienze di militanza: un anno, invece, sono molti i compagni giovani per cui la radio è un assoluto la prima esperienza di organizzazione e di confronto politico. Con questo genere di compagni la struttura della radio deve fare i conti se non vuole allontanarsi immediatamente.

Le esigenze delle redazioni

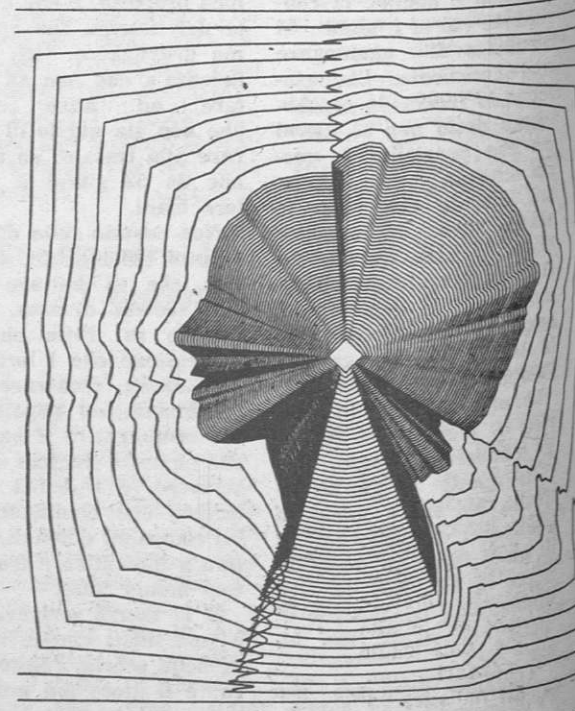
All'interno delle redazioni con molte diversità i temi in discussione



che i grossi gruppi finanziari hanno oramai spostato i propri interessi sulle televisioni che nell'ultimo anno sono fiorite più delle radio e che quindi le emittenti radiofoniche sono divenute strumento puramente complementare come nel caso di G.B.R. Delle 1.000 cense non è dato sapere quante siano quelle che fanno una qualche forma di informazione.

Le radio «buone» con programmi interessanti si contano sulla punta delle dita. Le radio democratiche sono in questo quadro l'unico «blocco omogeneo» che fa trasmissioni politiche. Quando si

mazione che il monopolio non ha sviluppato. In Italia per quanto riguarda le televisioni questa manovra è riuscita. La contrapposizione alla spartizione e privatizzazione dell'etere non può essere la rivendicazione immediata di comunicazione alternativa che permetta l'espressione degli strati sociali e degli individui che hanno solo subito il mezzo radiotelevisivo come spettacolo imposto. La difesa del monopolio di stato non solo è una posizione molto debole, ma finisce per contrapporsi alla possibilità di espressione democratica di massa (e quindi di



sono
l'esig
di m
prof
comu
tecip
tent
rinchi
una
rata
area
strati
A vo
genze
te
ment
comp
accor
aspet
blema
stinzi
nell'a
losa
za di
ment
posizi
bilme
enorm
c'è d
differ
piccol
radio

spesso
molto
«Il me
non c'
i comp
non p
assemb
ascolta
carli»
che le
organiz
riescon
dove il
pagni
meno

Le
es

Le
molto d
blemi d
di Mila
dello d
movime
to mon
importa
stesso
con buo
struttura

MARCO TIRABOVI

Marco è stato arrestato a Bologna durante una rapina ad una banca, uno è stato ucciso dalla polizia, mentre fuggiva, altri tre sono riusciti a fuggire

Roma, 5 — Ieri a Bologna, dopo una rapina fallita, è stato ucciso dalla polizia Roberto Rigobello di 21 anni, operaio dipendente dalla ditta CESAB di Bologna. Insieme a Rigobello c'erano altri quattro giovani uno dei quali, Marco Tirabovi è stato arrestato all'interno della banca; si è dichiarato detenuto politico. Marco Tirabovi era il primo dei cinque, che doveva entrare all'interno della banca e probabilmente immobilizzare la guardia giurata. In banca però erano già in allarme dalla mattina avendo notato strani movimenti all'esterno; facevano entrare i clienti uno alla volta attraverso la doppia porta con i vetri antiproiettili. Marco Tirabovi è entrato, come dicevamo, per primo ma la guardia che sostiene di averlo riconosciuto come il giovane che aveva portato a termine circa un mese fa un'altra rapina nella

stessa filiale e che lo aveva tenuto a lungo sotto la minaccia delle armi, ha immediatamente chiuso la porta dietro le spalle di Marco Tirabovi mentre questi estraeva la pistola e, pare, una bomba a mano. All'esterno intanto, con l'arrivo della polizia, si scatenava una sparatoria conclusasi con la morte di Rigobello e la fuga degli altri tre. Marco, ancora chiuso nella banca con la guardia si è arreso senza sparare, dichiarandosi « combattente comunista » e quindi « prigioniero politico ». Della storia di Roberto Rigobello, il giovane operaio ucciso, non conosciamo altro che il tragico epilogo. Di Marco Tirabovi sappiamo invece molto per essere stati con lui fianco a fianco per molti anni dentro Lotta Continua a Roma. Nel '72 a Centocelle, nel '73 a Primavalle, nel '74 a San Basilio. Fin dall'inizio all'interno della com-

missione operaia intervengono sempre davanti alle piccole fabbriche romane dividendo il suo tempo tra questo impegno e l'attività all'interno della facoltà di Architettura.

Si fa conoscere soprattutto davanti alla Voxson dove interviene per lungo tempo e all'interno del consiglio di zona della Tiburtina. Partecipa con tutti i compagni alla lotta per la casa a San Basilio e a Casal Bruciato mentre non meno puntuale e continua la sua militanza antifascista.

Una prima, pesante ipoteca sulla sua attività politica con LC la pone il primo congresso nazionale nel '75 e il « rientro » di un'esperienza quale quella della casa a San Basilio ma nonostante questo non rifiuta di andare, su richiesta dei compagni, a Catanzaro ad aiutare i compagni in quella difficile situazione. Dopo 3 mesi, in seguito ad un'ag-

gressione subita dai fascisti, la questura di Catanzaro gli dà il foglio di via e rientra a Roma. Rimini lo vede lontano da noi ma attento al « terremoto » che trasforma la vita di tanti compagni, dei suoi amici; un'attenzione dimostrata dalla sua presenza all'università nel '77, alle manifestazioni del movimento, alle esperienze anche culturali dell'anno scorso. Con i suoi amici più vicini partecipa alla fondazione di un circolo culturale, di un'iniziativa teatrale. E' presente anche alle manifestazioni contro l'assassinio di Walter Rossi. Come si vede una storia che arriva fino ad oggi, che è tutta nostra. Nostra non certo come sbocco, come giusta conclusione di un'emarginazione non solo vissuta e subita ma anche teorizzata, ma nostra nella sua drammaticità ancora più pesante con Marco da oggi in carcere.

sono due: da una parte l'esigenza di essere radio di movimento, cioè di approfondire i metodi di comunicazione e di partecipazione, dall'altro il tentativo di non lasciarsi rinchiudere nel ghetto di una « sperimentazione dorata » e di allargare l'area degli ascoltatori a strati sociali più ampi. A volte queste due esigenze si sono presentate come contrapposte, mentre in realtà molti compagni hanno finito per accorgersi che sono due aspetti di un unico problema e che qualsiasi distinzione in un senso o nell'altro è molto pericolosa per la sopravvivenza di una radio di movimento. La falsa contrapposizione è nata probabilmente dalle difficoltà enormi di questi mesi ma c'è da tenere conto delle differenze tra radio di piccoli-medi centri e le radio metropolitane che

informazione, fino alla emittente più sperduta, sono sotto molti aspetti identici. L'usura del telefono come mezzo di espressione degli esclusi (ormai occupato da pochi, sempre gli stessi), la stanchezza di un'informazione quotidiana in alcuni casi inqualificabile (la solita lettura dei quotidiani), la difficoltà ad essere strumento di comunicazione in un momento di grande confusione e di caduta di molti vecchi parametri di giudizio sia tra la gente che tra i compagni. I momenti enormi di mobilitazione non cancellano lo squalore della vera e propria ragnatela di attività quotidiana.

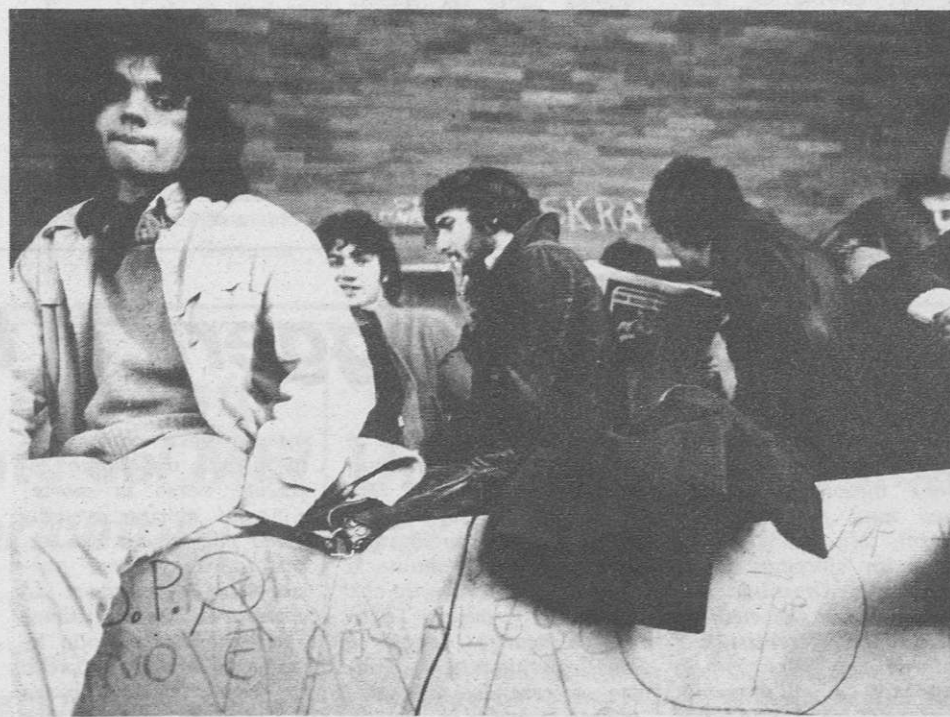
Il caso Moro ha messo in evidenza drammaticamente il nodo dell'informazione. Le telefonate nei primi giorni non sono diminuite, anzi per fare un esempio a Torino è au-

Non è solo turbamento quello che ci assale alla notizia da Bologna; e non è solo l'angoscia di sentire sempre più vicina a noi, ai nostri compagni e ai nostri amici, una storia drammatica e disperata.

La sensazione è che ci troviamo di fronte a un altro momento decisivo della nostra vicenda collettiva; come quando, il 29 ottobre del 1974, fuori da una banca fiorentina, vennero uccisi Luca Mantini e Sergio Romeo. Quell'episodio, che per i cronisti segna la data d'inizio della storia dei Nap, per noi rappresenta molto di più, l'emergere del problema della radicalizzazione, dell'armamento, della scelta clandestina di compagni che erano troppo vicini a noi perché la cosa potesse essere tranquillamente condannata.

Oggi ci troviamo di fronte ben più che a una nuova scelta politica e strategica o a una nuova organizzazione. Quello che la storia di Marco (e questa tappa della sua storia) lascia emergere, con una forza che ci lascia senza fiato, sono le terribili difficoltà di una condizione che oggi è generale per strati interi di compagni e che noi condividiamo appieno.

La dissoluzione del movimento del '77, la rottura di quell'ultimo tramite di socializzazione ci ha riconsegnato — quasi intatti — la miseria e l'isolamento della nostra condizione individuale; la potenziale ricchezza di questo processo si è velocemente persa nelle spire della repressio-



ne violenta, del consenso autoritario, delle difficoltà a condurre la propria vita senza piegarsi alla logica dei grandi e piccoli compromessi, dei sacrifici, della schiavitù del lavoro salariato.

Ma allora tutto è improvvisamente diventato difficile e confuso, ogni scelta ha assunto senso e legittimità. L'affermazione di massa del superamento della politica e dell'importanza centrale che assume oggi per tutti noi la salvaguardia delle nostre energie, della nostra volontà, della nostra creatività; la ricerca di un modo di vivere che non sveda la vita e la renda degna, in ogni momento, di essere vissuta; la riaffermazione del nostro continuo diritto a scegliere: questo sta oggi solidamente dietro tutti noi, è parte del nostro « senso comune ».

Ma da qui è partito an-

che Marco. Per questo non ha senso condannare la sua scelta e indicare — per esorcizzarla — l'esito, il « drammatico capolinea »; e anzitutto perché non abbiamo scelte (e capilinea) da contrapporre e in nome dei quali giudicare, distinguere, condannare. Possiamo solo tentare di capire; e farlo a partire da quella condizione e da quel travaglio che condividiamo.

Così crediamo che per Marco rivendicare la sua qualità di prigioniero politico possa avere un solo senso: quello di riaffermare di sentirsi parte di un movimento rivoluzionario (e di cercare la sua solidarietà) quello di richiamare tutti alla drammaticità della nostra condizione. Marco è un prigioniero politico perché (come tanti di noi, forse tutti noi) è stato imprigionato nella sua voglia di vivere e scegliere. Ancora una volta l'estremo tenta-

tivo di rivendicare un'ultima possibilità di scelta si trasforma nell'esatto contrario; e di questo fallimento si nutrono oggi gli avvoltoi della stampa di regime.

Ma allora per noi il problema è quello di liberarci tutti, di rompere quel terribile cerchio che, specie qui a Roma, non comprende nessuna reale libertà di scelta, nessuna possibile autonomia.

Quello che ora diciamo è che specie nella debolezza di Marco (per quello che abbiamo potuto capire dalle ricostruzioni dell'episodio di Bologna), noi riconosciamo in lui uno dei nostri. E oggi che la sua storia è a una nuova terribile tappa, noi vogliamo dire che come ci è appartenuta la storia di Marco, ci appartiene oggi la sua esistenza. E vogliamo seguirlo con la solidarietà e l'amore di cui siamo capaci.

M. S.



spesso hanno esperienze molto lontane tra loro. « Il movimento qui da noi non c'è », dicono subito i compagni dei paesi « e non possiamo vivere su assemblee e cortei. Gli ascoltatori dobbiamo cercarli ». I paesi sono anche le situazioni dove le organizzazioni inquadrano riescono a pesare meno e dove il confronto tra compagni è più dialettico e meno schematico.

Le diverse esperienze

Le esperienze sono molto diverse ma i problemi da Radio Popolare di Milano che è il modello di radio legata al movimento, che ha creato momenti di dibattito importanti ma che è allo stesso tempo una radio con buoni notiziari e una struttura giornalistica di

mentato il numero di casalinghe che intervenivano e a Terni alla rubrica « Spazio aperto » ha telefonato mezza città, come racconta un compagno.

Passato il primo momento, molte radio, soprattutto piccole, si sono trovate spazzate di fronte alla quantità di notizie che la RAI ha continuato a mandare. La gente inevitabilmente era portata a polarizzarsi sul servizio nazionale. Un compagno diceva « Avrei voluto andare dentro le notizie, dal 16 marzo pomeriggio riuscire a spiegare cosa stava succedendo tra gli operai non solo per registrare la riuscita dello sciopero e la posizione degli operai « conosciuti » ma per verificare se qualcosa cambia in questo mese e in che direzione. Finora non ci sono riuscito. La radio così com'è non potrà riuscirci mai ».

In difesa del Po

Finalmente è cominciata la primavera e il sole comincia a scaldarci le ossa; per conservarci la possibilità ed il diritto di farci le nostre gite in campagna e sui fiumi, varrà la pena, ma anche il piacere di ritrovarci alla festa-manifestazione in difesa del Po indetta dal PR con numerose adesioni per domenica 7 maggio a Cremona e a Casalmaggiore.

Si tratta di un'iniziativa del PR del WWF e di numerosi altri sul problema dell'inquinamento dei fiumi, del disastro idrogeologico di monti e colline in Italia, del crimine nucleare che viene portato avanti a Caorso e non solo lì.

Un po' di dati pignoli, ma utili; il Po, che è ricchezza di tutti, come acqua, ambiente, gite, passeggiate, ed in più ci si pesca e serve ad irrigare i terreni agricoli migliori di tutta la bassa. Ebbene, questo fiume già ora è sulla strada di diventare nulla altro che una grossa fogna - pattumiera di scarichi di industriali privati e pubblici (dal cromo all'arsenico), e di rifiuti cittadini, nelle cui acque si mescolano la diossina di Seveso e il Dash di Milano e Torino con le conseguenze che tutti possiamo vedere.

Di più, ora il Po è in procinto di essere trasformato prevalentemente nell'acquedotto di raffreddamento delle varie centrali nucleari che sono in costruzione od in progetto lungo il suo corso, a cominciare da quella in funzione di Trino Vercellese a quella quasi ultimata di Caorso, fino a quelle in progetto di Sirtirana (PV) e Viacina.

Due cose sulle conseguenze di questi pazzeschi progetti: la sola centrale di Caorso provocherebbe oltre alla quasi certezza di perdite radioattive, una serie di gravissime conseguenze sul regime delle acque e sugli equilibri dei 100 km di pianura che stanno tra la centrale ed il mare: l'utilizzo dell'acqua del Po, utilizzo che nei periodi di magra arriverebbe alla quasi totalità delle acque del fiume, provocherebbe un tasso di evaporazione supereguo pari a quello complessivo dei grandi laghi del nord Italia, ed inoltre un aumento della temperatura dell'acqua a valle dello scarico di circa 10 gradi. Tutto ciò avrebbe conseguenze incalcolabili, sia sulla vita vegetale ed animale, con alterazione di equilibri ecologici e distruzione di flora e fauna (di cui parleremo meglio

domani) sia sulle possibilità di utilizzo delle acque, prepotentemente diminuite in volume e superiscaldate rispetto all'ambiente, per l'irrigazione agricola; ciò per non parlare poi delle piacevolzze ambientali come i prevedibilissimi nebbioni persistenti che verranno regalati.

Oltre a ciò, proviamo ad immaginare le conseguenze «terrestri» di una catena di centrali nucleari lungo il Po: primo; scordarsi di fare gite sul fiume, secondo; controlli polizieschi e militarizzazione di tutto l'asse centrale della pianura padana, terzo, e ben più grave, incubo costante di probabili catastrofi, sabotaggi, «fatalità»: dico probabile pensando alle misure di sicurezza prese per Caorso, dove già si son dovuti rifare i basamenti, soggetti ad infiltrazioni, ed i muri; e poi per valutare i criteri per cui la zona è ritenuta sicura, basta ricordare che l'istituto geologico italiano, con i potenti mezzi messi a sua disposizione (circa 300 geologi in Italia e rilevamenti d'ante guerra) riteneva non sismico il Belice e si pensava addirittura di sistemare un deposito di scorie radioattive nel Friuli (più di 400 scosse in un anno). Tut-

Il Po, una ricchezza per tutti, oggi è solo una grossa fogna per di più in procinto di essere trasformato in acquedotto di raffreddamento per le centrali nucleari. Domenica una grande festa per la difesa del fiume: gite in battello, o in bicicletta, colazione al sacco. Ci sarà anche la banda, Dario Fo e... il sole

to ciò per ottenere tra 10 anni di coprire circa il 4 per cento del fabbisogno energetico nazionale con la modica spesa di circa 2000 miliardi (dati ENEL) che «qualcuno» intascherà.

Ci sono poi tante cose per vedersi, capire ed organizzarsi, come il frangimento progressivo di mezza Italia (non è una battuta) con le conseguenze omicide che ogni tanto si vedono chiare, come nel caso del masacro del treno Bologna-Firenze, ma che tante volte passano nella normalità, come il frangimento continuo dell'Olitro Pave, dove tra un po' si potrà circolare solo coi cingolati, visto che in molti punti non c'è un chilometro di fila di strada intatta (a parte i paesi scomparsi per sommersione nelle acque...).

Per tutto ciò, chi ha tempo e voglia c'è a Cremona, sabato 6 alla Sala Maffei, via dei Lanaioli, un convegno sulla difesa del Po, con numerosi interventi di tecnici e specialisti, per chiarire un po' tutti questi punti.

Per domenica 7 invece c'è di più, c'è la possibilità per tutti di farsi una domenica di sole (sperem) in campagna, di imbarcarsi coi radicali su un barcone (2.000 lire circa a capo), o con battelli pro-

pri (portateli, e siate socievoli) per farsi il tratto di Po da Cremona a Casalmaggiore (i dis che l'è na' manifestasio') oppure, per tutti, per seguire in bicicletta o a piedi, sull'argine, il corteo di barche: quando si arriva ci sarà la banda del paese, e poi Giano, Manfredi, il circo Medini, il Teatro Popolare Nonviolento, che costruirà a nostro uso una bella centrale nucleare (finta?) e poi Dario Fo.

A proposito di Fo, val la pena di riportare parte del comunicato n. 1 del sindaco DC di Casalmaggiore, tale Roccotelli, che in clima di difesa dello stato, dopo aver visto Fo alla TV scrive: «Per motivi di ordine pubblico non viene invece autorizzato lo spettacolo che prevede la partecipazione dell'attore Dario Fo che potrà tenersi soltanto in locale pubblico». (Cioè al chiuso lontano dai «probi» cittadini). Vien voglia di ridere, che altro, Fo filo-brigatista? Ultima cosa: portarsi il pranzo al sacco, forse stavolta ce la facciamo a sfuggire alle varie commissioni alimentazione gruppuscolare che non trova inedita, non faranno i soliti polli, ma venderanno vini, formaggi, mele del peccato, ecc... Andiamo e che il sole sia con noi!

Roberto

La polizia carica ancora gli operai Unidal

Milano, 5 — Stamani era indetta un'assemblea del comitato di lotta Unidal nella fabbrica di viale Corsica per discutere sulle assunzioni che giornalmente la Sidalm sta effettuando, sui criteri di queste chiamate e di quelle che le altre fabbriche milanesi devono operare per riassorbire i licenziati Unidal. Gli operai e le operaie venuti per l'assemblea si sono trovati i cancelli chiusi: il permesso di entrare era solo per i lavoratori già assunti dalla Sidalm. Gli operai fuori dai cancelli erano circa un centinaio, e dopo pochi minuti venivano caricati da una colonna di celere chiamata dalla direzione. Allontanati dalle cariche le compagnie e i compagni hanno formato un corteo, che si è diretto al vicino liceo Donatelli, dove si è tenuta una breve assemblea.

Di qui il corteo, ingrossato dalla partecipazione studentesca, è arrivato all'artistico, nuova breve riunione con un gruppo di studenti e poi in corso di Porta Vittoria davanti alla Camera del Lavoro.

Com'era la C.d.L.? Sparata, sprangata, autoproclamata assediata. Al solito i «lupi di De Carlini» vigilavano contro i lavoratori in lotta. Il corteo è ripartito; quando è ritornato davanti alla Unidal di via Corsica una nuova carica, questa volta molto più pesante, ha attaccato la manifestazione. Tre compagni sono stati fermati. Intanto si è saputo che la direzione ha autorizzato per mercoledì, assemblee in fabbrica tenute dal sindacato.

Si è riunito il CdF dell'Alfa di Arese

Milano, 5 — Indetto da un volantino dell'Esecutivo di fabbrica, si è tenuta questa mattina il CdF dell'Alfa di Arese. Dal dibattito che è scaturito è risultata l'attesa la posizione con cui l'esecutivo intendeva far schierare l'assemblea, posizione che metteva sullo stesso piano le bombe dei giorni scorsi e i picchettatori del sabato mattina.

Nonostante la diversità esistenti, il clima di caccia alle streghe orchestrato non è passato. Il comunicato finale del Consiglio ha infatti ribadito la condanna agli attentati verificatisi, non affrontando il problema dei picchettatori del sabato.

Anche i compagni di Lotta Continua interni alla fabbrica hanno emesso un comunicato in relazione alle bombe identificando gli autori di questi atti come aperti nemici dei lavoratori.

Chi sconfiggerà il terrorismo?

Il partito armato italiano, con una progressione inesorabile da alcuni mesi fino a questi giorni, sta portando avanti un «forcing» senza precedenti. Ormai la media acquisita giornaliera di attentati terroristici è intorno alla cifra 5 e la tendenza è all'aumento. La statistica è una delle colonne portanti dei teorici della guerra civile strisciante. Non è dato

«di questa fase» ma è di sempre, è la precipitazione totalitaria e reazionaria dello stato ovvero il «tanto peggio, tanto meglio». Un invito a nozze per tutti quelli che nello stato (ovvero l'arco costituzionale) oggi a passi di gigante si stanno attecchendo concretamente contro le masse, i proletari, con strumenti repressivi proporzionali a questa partita truccata.

Secondo noi oggi non ribellarsi alla violenza porta inevitabilmente alla complicità con i contendenti di questa partita truccata. C'è anche chi dice che ribellarsi alla violenza è un lusso che non ci si può permettere e così bisogna assuefarsi al terrorismo, delegare allo stato terrorista il compito di batterlo con l'illegalità legalizzata, con le leggi speciali, con le esecuzioni sul posto, con la pena di morte.

Facciamo un esempio. Milano, contrariamente al passato è diventata in questi giorni il punto di convergenza dei vari «fronti di guerra» e del

«lavoro» del partito armato italiano, variamente siglato. In rapida successione di tempo si sono verificati: l'assassinio di un maresciallo delle guardie carcerarie, l'azzoppamento di un dirigente Siemens, le molotov ai concessionari Alfa, il foso sul treno delle Giuliette, l'incatenamento ed il disarmo di vigili urbani, fino alla bomba disinnescata vicino al deposito del carburante all'Alfa di Arese (una possibile strage di operai). Tuttavia proprio a Milano è possibile comprendere come l'imbuto stretto della guerra civile in cui per forza ci vogliono cacciati, altro non è che guerra per bande, numericamente infame (più consistenti i poliziotti...) preda di un attivismo frenetico, nemiche fra loro, ma soprattutto nemiche del tessuto di lotta, opposizione, democrazia sostanziale, che in questa città, alla luce del sole, pur in difficoltà enormi riesce sempre ad esprimersi. Avversari delle masse, dunque, e non altro. Basta ricordare ciò che accade in questi giorni tra gli operai dell'Alfa. La contrapposizione di massa agli straordinari, anche se stretta tra terrorismo psicologico del PCI e attentati a bombe

al fosforo si rafforza, nei reparti, ancor più che ai picchetti del sabato. Questa opposizione è in parte «politica» e riguarda la lotta contro l'allungamento del tempo di lavoro e il comando padronale sull'orario annuo, in parte (molto più diffusa) è «sociale», e cioè vuole salvaguardare la propria vita di relazione, il tempo libero, vuole sottrarsi dalla costrizione del lavoro in un giorno dedicato da sempre ad attività proprie ed indipendenti. E' sempre più difficile per il PCI e l'esecutivo, reperire i «comandati» come è accaduto ieri nel reparto abbigliamento. Solo la coerenza del terrorismo e delle bombe, ha rimescolato le carte e ha obbligato a piegare la testa (l'ultima verifica resta comunque sabato mattina). Ma questo tipo di autonomia operaia, cui ci riferiamo, non è piegabile una volta per tutte e rappresenta il rifiuto della guerra civile dell'economia di guerra, dell'allarmante permanente, del coprifuoco ideologico e fisico. Le lotte in corso sono il terreno libero aperto, in cui la stragrande maggioranza può far tacere tutti i fucili nemici.

P. Chighizola
e F. Salvioni



di sapere quale media giornaliera si dovrà raggiungere per poter dichiarare ufficialmente aperta la guerra civile. Non importa agli iscritti al partito armato se la statistica è, non a caso, una scienza tutta borghese; non importa se il terrorismo e i terroristi, ogni giorno che passa sempre più diventano solo dei nemici delle masse, di tutti quelli che vogliono cambiare in meglio lo stato di cose presente. Il loro obiettivo

cata di guerra civile. La manovra è a tenaglia e nel mezzo ci stanno milioni e milioni di persone e ci siamo anche noi. La parola «truccata» non rende bene l'idea: non ci stupisce che l'arco costituzionale, lo stato italiano, facciano il loro mestiere di nemici; quello che oggi è bestiale è il lucido cinismo di questo colossale bluff suicida e omicida del partito armato italiano. Gli aderenti al partito ar-

Franco Serantini sei anni dopo

L'UNICA COSA CHE CI RIMANE

IL 5 MAGGIO DEL 1972

In un'assemblea sulla manifestazione per il sesto anniversario dell'assassinio di Franco Serantini un compagno diceva «I poliziotti che hanno ammazzato Mario». Un'altra voce ha corretto «Franco non Mario». «Ma ne hanno fatti fuori tanti quei bastardi, che ormai ci si confonde». Poi l'assemblea ha proseguito il suo corso «Non vogliamo fare una commemorazione ma... le Brigate Rosse... le vetrine... il servizio d'ordine...».

Invece no, i compagni che sono morti non li possiamo liquidare così, come se fossero tutti uguali. Non li possiamo liquidare, tutti assieme e ciascuno individualmente, costruendo loro un monumento, sia esso di marmo o di parole, o di vendetta, o di progressi sulla strada del comunismo.

Più volte ho scritto articoli su Franco Serantini, sulla sua vita, sulla sua militanza, sul feroce massacro a freddo. Ogni volta cresceva il senso di lacerazione tra il dovere di militante redattore e l'inadeguatezza delle cose che riuscivamo a dire rispetto a quello che nella nostra vita e nella

vita di migliaia di compagni di Pisa e no, ha rappresentato il 5 maggio del '72.

Forse è bene ripartire dalla manifestazione del 13 maggio del '72. Rispondendo alle vergognose accuse del PCI, che in una altra piazza ci accusava di strumentalizzare Franco, Adriano Sofri ha detto: «E' vero noi strumentalizziamo Pinelli e Franco, perché Pinelli e Franco e ogni altro rivoluzionario sono da vivi e da morti strumento cosciente e volontario di una lotta collettiva, la lotta per il comunismo».

Ed ecco che l'angoscia, la rabbia, la sete di vendetta, il pianto, la semplice solennità dei funerali; i nostri sentimenti confusi e contraddittori di quei giorni si fondevano. Ognuno poteva sentire la parte più bella del nostro inno: «L'unica cosa che ci rimane è questa nostra vita. Allora compagni usiamola insieme, prima che sia finita».

La vita di Franco continuava, perché era ancora possibile «usarla insieme». E l'abbiamo fatto con tutta la determinazione che avevamo dentro, abbiamo inchiodato gli assassini alle loro responsabilità, siamo tornati in piazza un anno dopo in diecimila, una forza enorme per Pisa. «Franco vive nelle lotte dei proletari», diceva lo striscione di apertura e nei compagni, alla rabbia e alla tensione, si me-

scolava la gioia, la gioia di avercela fatta, veramente, a far vivere Franco. E poi ogni anno la manifestazione del 5 maggio ha segnato le tappe della nostra lotta.

Nel '74 si era alla vigilia del referendum. Nel '75, poco prima del 15 giugno, Massimo D'Alema, allora dirigente locale si rimangiò il manifesto che aveva fatto affiggere 3 anni prima, mentre ancora il fumo dei lacrimogeni in città non si era sciolto. In quel manifesto i compagni scesi in piazza erano definiti «controfigure dei fascisti». Ora invece il PCI prende i contatti per una manifestazione unitaria, poi torna indietro, visto che nulla può garantirgli un controllo e ancora una volta i burocrati assistono lividi ad un corteo che raccoglie attorno a sé l'intera città. Nel '76 si fa una festa di tre giorni, ormai nella manifestazione è la gioia a prevalere.

Nel '77 ancora una grande manifestazione, ma la divisione tra i compagni cresce, qualcuno si sfoga sulle macchine. In piazza è la rissa tra opposti schieramenti volano le sprangate e ancora più dure le accuse: «Serantini è nostro, voi volete strumentalizzarlo». Non c'era più certezza né gioia. Ho visto compagni stravolti alcuni piangevano. Ora ci siamo di nuovo al 7 di maggio, per qualcuno è

solo un'occasione per vedere se si riesce a dare un po' di fiato a un movimento asfittico. Altri forse diranno che è giusto riparlare di Serantini della sua coerenza politica e umana del suo bisogno di esprimersi e di capire e il suo rifiuto di schemi e settarismi.

Franco era uno che faceva le cose che gli sembravano giuste, al di là dell'organizzazione e delle analisi politiche complessive, infatti quel giorno seppur anarchico era in piazza insieme ai compagni di LC, solo perché gli sembrava giusto non far parlare i fascisti. E' rimasto lì fermo mentre la polizia caricava, a gridare la sua rabbia. Se fosse scampato gli avremmo poi detto, come già un'altra volta: «Stupido non ci si comporta così, quando non si hanno strumenti di difesa si scappa e tanto meno si insultano dei poliziotti drogati quando si è soli e inermi in mezzo a loro». Invece è morto e noi siamo qui a fare i conti con lui, con la sua vita e la sua morte. Non è una cosa che si possa rimuovere né un debito che si possa saldare con una o cento manifestazioni. L'unica possibilità è di fare i conti con la nostra vita e con la nostra morte con il senso che gli vogliamo dare e con l'uso che ne vogliamo fare, individualmente e collettivamente.

Giovanni

Era di venerdì come quest'anno. Quindici anni, altra gioventù. Meglio: altri tempi.

Si era andati a bere con altri due compagni alla Nunziatina. Compagni? con due amici, con due amici miei ero andato a bere. Poi si prese la Scesa di Ponte di Mezzo, e mi sentivo paura ed ero contento. Non ero lì per caso, ci volevo essere ma non seppi dove scappare mi ritrovai tra facce trafelate, frastornate, non ero con i compagni, quelli preparati, anche a morire. Oggi non mi viene da pensare a quel che seguì. Alla carica selvaggia, bestiale, alla gente terrorizzata che correva senza meta, a quel ragazzo con la bocca spaccata da un lacrimogeno, alle camionette lanciate giù per il Corso alla ricerca del morto.

E se fossi morto io? Oggi mi viene da pensare: e se fossi morto io? Cosa si sarebbe detto di me. Cosa sarei diventato. E i funerali? Mia madre avrebbe voluto il prete. Mio fratello mi avrebbe conosciuto in fotografia, anche Massimo e Cecina, anche gli altri compagni, in un obitorio, in una bara. Oggi mi viene da pensare cosa sarei diventato per strada, da quindicienne in cerca di avventura con tanto ribellismo e poca coscienza. Forse avrebbero trovato le poesie, ma non ero figlio di N.N., anar-

chico e di San Silvestro un'altra storia. Meno esemplare, meno storia. Quindici anni, quel prezzo era un po' alto, una storia l'avrebbero trovata. E così sarei diventato un martire, eroe della rivoluzione, il nome di qualche scuola o di qualche piazza. Certo che mi viene da ridere se ripenso a quel giorno, come ero poco martire, poco eroe, tanto pazzo, scusatemi: «non voglio fare sensazione, voglio solo parlare della mia generazione». Non vorrei che si capisse che uno lotta per divertirsi o per sentire delle emozioni, vorrei dire che quel giorno si era in 200, si sapeva cosa si andava a fare, e non ci sono 200 antifascisti a Pisa. Vorrei dire e pensare, pensare a Pietro Bruno, a Franco... E' una lunga lista e io mi sono perso in un discorso che mi trova vivo a fare i conti con la morte. E se morissi io, sarebbe diverso? E' che adesso ho una coscienza e «faccio politica» e che conosco Massimo e Cecina, sarebbe diverso perché qualcuno farebbe un bel discorso sul diritto alla vita? O perché non ci sarebbe più la forza di usarmi? Ma se io fossi morto, cosa avreste detto ai miei genitori, ai miei amici di Gagno che stavano giocando a carte, che cosa direbbe ora Serantini se quel giorno fossi morto io?

Gabriele

Fascisti, stalinisti o idioti?

Il compagno Marco Boato ha rilasciato giovedì alla redazione trentina del quotidiano *Alto Adige* la seguente dichiarazione:

«L'8 gennaio 1978 è stata fatta recapitare alla redazione dell'*Alto Adige* un volantino dell'organizzazione nazifascista "Ordine Nuovo" intitolato "Un tribunale politico nazionale rivoluzionario ha condannato a morte il comunista Marco Boato". Il 4 febbraio la redazione del quotidiano veneziano *Il Gazzettino* riceveva un comunicato firmato "Ordine Nuovo vive - Sez. veneta" in cui veniva annunciata una nuova "condanna a morte contro Marco Boato, leader di Lotta Continua».

Nella notte tra mercoledì 3 e giovedì 4 la vigliaccheria di una mano ignota — che non ha avuto nemmeno il coraggio di firmarsi in qualunque modo — ha tracciato una nuova minaccia, questa volta di fronte alla mia abitazione: "Boato: i proletari non dimenticano, niente resterà impunito" con la spudoratezza di tracciare questa scritta vergognosa con vernice

rossa e addirittura con la infamia di corredarla del simbolo comunista della falce e martello.

Due sono le interpretazioni possibili: a) si tratta di una terza minaccia fascista e questa volta — con una tattica mille volte usata in passato — ha cercato di mascherarsi di "rosso"; b) si tratta invece di una tipica minaccia stalinista presumibilmente con il pretesto delle dure critiche politiche ripetutamente avanzate, su LC e altrove, alla linea della "lotta armata" e alla pratica terroristica delle BR.

Ma in questo caso c'è qualcuno più brigatista dei brigatisti, perché non si sono mai verificate minacce, e mencheno attentati da parte delle BR nei confronti di militanti di LC, anche nel quadro di uno scontro politico duro e frontale. In ogni caso con tutto questo i "proletari" e i "comunisti" non c'entrano assolutamente niente; di fascisti o di stalinisti che si tratti la prima matrice individuale è quella della più totale idiozia politica».

Rovereto: arrestato un candidato del MSI con un caricatore di mitra

Appena assolti a Bolzano i fascisti imputati per il campo paramilitare del '71 a Passo Penne. Gli arrestati sospettati di aver partecipato a un campo militare

La polizia stradale il pomeriggio del primo maggio ha bloccato sulla autostrada del Brennero, vicino a Trento una macchina con a bordo 4 fascisti roveretani.

Tra costoro il più noto è Franco Cordioli, il quale non solo è candidato nella lista dell'MSI per le elezioni comunali, ma è anche uno dei più scatenati esponenti della corrente «Destra decisa» che all'interno dell'MSI di Rovereto si rifà esplicitamente alla linea clandestina e paramilitare di Pino Rauti.

Non è un caso dunque che, nella macchina in cui viaggiava il Cordioli sia stato trovato un caricatore di mitra con ancora 19 colpi. Da un pri-

mo esame balistico, risulta stato utilizzato da poco. Perfino il quotidiano *l'Adige* ha ipotizzato l'esistenza di un campo di addestramento paramilitare di fascisti nei pressi di Mezzocorona (TN) dove già nel 1972 è stato scoperto un campo dell'organizzazione nazifascista Avanguardia Nazionale di De Ekker.

Nei giorni scorsi, d'altra parte, il tribunale di Bolzano aveva assolto tutti i fascisti imputati per il campo paramilitare scoperto nel '71 a Passo Penne in Alto Adige. Intanto, giovedì 4 maggio, il Procuratore capo della Repubblica di Trento Simeoni ha scarcerato due fascisti mentre ha confermato l'arresto Cordioli e di un altro fascista.

Servizi segreti

Un uomo di Scelba per Andreotti

Gaetano Napolitano, ancora prima di prendere possesso ufficialmente dell'incarico di segretario del CESIS, ha rinunciato. Così Andreotti ha potuto decidere per un altro prefetto: Walter Pelosi. «E' un funzionario abituato a lavorare senza suscitare clamore intorno a sé, è un esperto dei servizi segreti e va d'accordo con Grassini e Santovito i due capi dei nuovi servizi di sicurezza». Questo è il riassunto del nuovo capo e chiarisce il metodo usato da Andreotti per scegliere.

La scheda del nuovo prefetto è piuttosto significativa. Dopo aver partecipato come ufficiale nella seconda guerra mondiale, nell'immediato dopoguerra lo troviamo prefetto di Bologna, ma ben presto arriva al ministero degli Interni a Roma, cioè nel '50 e vi rimane fino al '61. E' un fedele servitore prima di Scelba poi successivamente di Fanfani, Andreotti, di nuovo Scelba. Tam-

broni, Segni e ancora Scelba. In quegli anni nacque quello che diventerà poi il famoso «Ufficio affari riservati». Dal '61 passò a dirigere il servizio degli «enti vigilati», un incarico apparentemente burocratico, che assorbe invece notevole potere, dato che vi passano tutti i bilanci degli enti pubblici. Da quest'incarico passa alla ripartizione «Affari generali e personali». Dal '73 al '76 è stato prefetto a Varese. Promosso prefetto di prima classe gli è stata assegnata la città di Venezia e l'intera regione.

Il CESIS è stato creato nell'estate del '77 per riorganizzare i servizi di sicurezza e per coordinare le informazioni raccolte dal SISMI e dal SISDE, rispettivamente servizio segreto militare l'uno e civile l'altro. Oltre questo compito è di competenza del CESIS il rapporto con i servizi segreti stranieri e il filtro informativo con la presidenza del consiglio.

Sciolta la sezione sindacale universitaria di Cosenza:

Tutti fiancheggiatori?...

Cosenza. La segreteria della Camera del Lavoro di Cosenza ha sciolto la sezione CGIL dell'università della Calabria. La decisione formale è avvenuta dopo un incontro fra la sezione universitaria, la Camera del Lavoro, la segreteria provinciale della CGIL-Scuola alla presenza di un inviato della segreteria nazionale. Un documento è stato inviato alla Camera del Lavoro alla segreteria della sezione in cui si accusa la sezione di non aver portato avanti una dura lotta contro il terrorismo, l'isolamento di chiunque si attesti su slogan come «né con le BR né con lo stato», di aver affermato

che è in atto un tentativo di criminalizzazione dell'università.

Si accusa la sezione di aver portato avanti una battaglia politica sulla «presunta germanizzazione» che la Camera del Lavoro ritiene «giudizio aberrante». Inoltre un provvedimento di espulsione viene preso a carico di Nino Russo, latitante, con un mandato di cattura per appartenenza a banda armata, si chiarisce che Fiora Pirri non era più iscritta alla CGIL.

D'altronde fra le righe il documento deve ammettere che l'aspirazione degli studenti, e non solo di essi, per la situa-

zione di pesante isolamento che subiscono, per la situazione che vivono ad vedimenti repressivi del rettore, didattica, disoccupazione, ecc. Era da tempo che si parlava di scioglimento della sezione universitaria, una sezione non allineata, che l'anno scorso non aveva «protetto» Rosciani, segretario generale della CGIL scuola, dalle vivaci contestazioni del movimento che la mattina in piazza era stato provocato dal servizio d'ordine del sindacato con quattro fermi, due denunce. Una sezione che preferiva tenere aperto il dialogo con gli studenti

invece di sottomettersi agli accordi dei partiti, partiti che si dividono a tutti i livelli il potere all'interno dell'università.

Per ultimo c'è da dire che la Camera del Lavoro invita la maggior parte dei lavoratori che secondo essi si riconoscono nella linea della CGIL (perché su questa è avvenuto lo scioglimento), di riaprire la sezione ovviamente attraverso iscrizioni filtrate, magari sottoscrivendo un documento politico preparato dal vertice sindacale. E poi ritengono aberrante e pericoloso generalizzare la battaglia politica contro la «germanizzazione» del sindacato prima che del lo stato.

Tortorici: braccianti in piazza

Tortorici (Messina), 5 — Si è svolta ieri in paese una manifestazione di circa 200 braccianti che si sono recati alla Forestale e al Municipio per protestare contro i metodi con cui la Forestale intende gestire i 130 milioni stanziati per lavori nelle terre del comune di Tortorici. Una settimana fa infatti la Forestale ha fatto la richiesta presso l'ufficio di collocamento di soli 14 operai mentre con la cifra stanziata potrebbe far lavorare operai per complessive 7.000 giornate lavorative.

Per non restare disoccupati, per impedire discriminazioni i braccianti intendono controllare l'operato della Forestale e chiedono a proposito che

le richieste di lavoro vengano aumentate il più possibile.

I braccianti sono per questo andati anche al Municipio per far applicare una legge che prevede che a tutti i proprietari di nocciuolo che vogliono ristrutturare la loro proprietà vengano affidati finanziamenti a fondo perduto. Questo vale anche per i territori di proprietà del Comune coltivati a nocciuolo o per semina. I braccianti chiedono che si iniziino questi lavori così da ricevere finanziamenti e occupazione per i disoccupati. Molti grossi proprietari potrebbero già ottenere grossi finanziamenti. Anche su questo i braccianti intendono esercitare il loro controllo.



Il sasso l'abbiamo lanciato. Finora nessuno lo ha raccolto.

Soltanto un foglio da 10 mila lire è entrato nelle

nostre casse dopo la pagina uscita l'altro ieri in cui abbiamo cercato di spiegare cosa significa e cosa comporta fare il giornale a 16 pagine. Abbiamo cercato di spiegarlo, ma forse non ci siamo riusciti. Ed è proprio di questo che vogliamo parlare.

Il tutto con alle spalle un'organizzazione che metteva in moto tutti i suoi strumenti.

Da tempo non facciamo più appelli disperati, da molto tempo. Quegli appelli che molte volte, con le risposte che ne seguivano, hanno voluto dire la salvezza di questo giornale. Quegli appelli che per molti di noi hanno voluto dire la spinta a fare di tutto pur di trovare soldi per il giornale. Tante volte è bastato leggerli che centinaia di compagni e compagne andavano a chiedere soldi.

Centinaia di compagne e compagni che facevano collette tra di loro, svuotando quei portafogli e quelle tasche tutt'altro che gonfie.

E' questo un panorama che molti conoscono, in cui molti hanno vissuto.

Il panorama di una politica che stiamo cercando di trasformare, mettendo in discussione molti di quegli elementi che la componevano; guardando agli errori del passato, non rimuovendoli, ma imparando da essi; cercando — nella distruzione di vecchi modelli, di vecchi schemi — non la costruzione di nuovi, ma gli strumenti per capire, per scavare in quanto di marcio e di inquinato c'è in ognuno di noi e in quanto abbiamo fatto.

Quello degli appelli disperati è uno dei modelli che abbiamo cercato di superare. Superando tutti i meccanismi di costrizione, di sacrificio, di «senso del dovere» che questo modello produceva.

E abbiamo cercato di spiegarci in altri modi, forse creando altri modelli. Abbiamo ritenuto giusto ad esempio, far conoscere a tutti quelli che leggono il giornale i nostri problemi, le nostre difficoltà nel lavorare in questo giornale. E non solo sul piano economico, quando abbiamo rilevato la precarietà delle nostre 5 mila lire quotidiane. La scorsa estate — è ancora un esempio — abbiamo chiesto soldi per andare in vacanza. Non da redattori che si rivolgevano ai lettori, ma da compagne e compagni che si rivolgevano a compagne e compagni, con in comune le stesse esigenze, le stesse difficoltà, gli stessi bisogni.

Questo, per quanto parziale, è un poco di quello che abbiamo cercato di fare.

E adesso, oggi, ci troviamo nell'impossibilità di continuare a fare il giornale a 16 pagine. Infatti da martedì torneremo a 12.

E questo fatto c'entra con tutto ciò che abbiamo

detto finora. C'entra perché in questi giorni di «prova» c'era e c'è in noi la sensazione di fare un giornale più bello, più ricco, che parla di più cose, che fa parlare più gente. Che ha quindi un rapporto più diretto con ciò che ci circonda e con chi ci legge. Ecco, lo spazio a disposizione per parlare di queste cose sta per finire.

E' ancora poco, ma è già troppo. Troppo perché vuol dire aver tolto spazio ad altri articoli, ad altre notizie. Vuol dire non aver potuto parlare dell'occupazione di terre a Verona, di un operaio sospeso in una fabbrica di Bari, della preparazione dello sciopero regionale in Sardegna, degli studenti del Correnti di Milano, dei lavoratori del Policlinico di Napoli, dei precari delle poste e della scuola di Torino. Di questo non abbiamo potuto parlare oggi, come tutti gli altri giorni d'altronde.

Nei prossimi giorni torneremo a parlare dei nostri progetti, delle 16 pagine, della doppia stampa, degli inserti locali, dei soldi che ci vogliono per fare queste cose.

Oggi abbiamo cercato di parlarne in questo modo. Un modo come un altro per chiedere soldi, diranno in molti. Certo, ma se vi sembra facile...

In sette giorni questo è quanto!

Sede di TRENTO

Collettivo provincia 100.000.

Sede di BRESCIA

Trinchero 10.000, Trionfo 2.000, G. C. 3.000, Margherita 5.000, Eugenio 2 mila, raccolti alle Magistrali 3.000, collettivo musicale AMG 5.000, Andrea 10.000.

Sede di FORLÌ

Franco e Maurizio, raccogliendo carta-stracci e ferro presso i compagni dell'Edilcoop 25.000.

Sede di LIVORNO

Sez. Cecina: Luigina 5.000, Mauro 25.000. Perché sia più rossa compagne e compagni di Livorno 50.000.

PER LA CRONACA ROMANA
De Nardi Aurelio 10.000.

Sede di NAPOLI

Per LC a 16 pagine, purché migliori: Michele 5.000, Vincenzo 1.000, Ciro 10.000, Enrico 1.000, Raffaele 2.000, Salvatore 300, altri compagni 3.200, Antonio 1.500, Enzo 2.000, Renato 20.000, Raccolti in piazza 4.000.

Contributi individuali

Da Ivan di La Spezia che finalmente non è più quello dell'alfetta, per il giornale a 20 pagine 30.000, Luigi - Roma 50.000 Felicetta R. - Petilia Polcastro 1.500, colletta per il giornale dai compagni di Assisi, a pugno chiuso 8.000, Paola T. - Milano 3.000, Michele C. - Cuneo 80.000, Lucio 2.000, un compagno di Mestre 1.500, Luciano - Asti 2.000, Alex - Roma 50.000, Tiziana L. di Fidenza (PR) perché la testata sia

sempre rossa 3.000, Francesco C.

La Spezia 5.000, Maurizio e Piera di Osnago (Como, buon compleanno! 50.000, Lidia (Grindig) - Rovereto 30.000, Maurizio T. di Firenze, per un titolo sempre più rosso 8.000, Stefano B. - Firenze 20.000, Alda e Daniele - Firenze 22.000, Gilas - Roma 6.500, G.M. di Castelnuovo Val di Cecina (PI) 50.000, Ermanno P. di Torino, impegno mensile 10.000 Massimo - Bordighera 5.000, Susi del mercatino dell'usato - Roma 20.000, Gianfranco - Roma 500, Diana e Ginio di Roma, per Manuel nato il 1° maggio 100.000.

Marco - Roma 2.000, Tristano di Firenze, saluti comunisti 1.000, amici di Lotta Continua di Lisbona 20 mila.

Totale 386.000

ULTIMATUM AI COMPAGNI DELLA LOMBARDIA

Ultimatum ai padroni (vecchi e nuovi, comunque camuffati) del giornale Lotta Continua (alias lettori) abitanti nella provincia e nel comune di Milano. Per il diritto al «lusso» dei compagni che lavorano alla redazione e distribuzione. Vogliamo poter mangiare tutti i giorni! Pagare l'affitto, la luce e il gas e perfino il telefono. Vogliamo continuare a sopravvivere (sigh), magari andare anche al cinema qualche volta. Siamo favorevoli e disponibili ad una trattativa con la controparte, onde evitare di passare a forme di lotta dura, tipo sciopero della fame, non pa-

gamento delle bollette, eutanasia, e quindi conseguente spegnimento definitivo della redazione e della distribuzione...

Qualsiasi intermediario e mediatore ci va bene. L'ultimatum scade mercoledì 10 maggio alle ore 24. Se pensate che, come altre volte, cederemo all'ultimo momento, vi sbagliate: diversa è oggi la nostra situazione personale e politica. I soldi del riscatto vanno portati in via De Cristoforis 5, sede perenne da una delle tante prigioni che ci siamo dati. Fine del messaggio n. 1. F.to B.R.D. (Brigate di Redazione e Distribuzione)



□ LA VIOLENZA NON E' NE' BUONA NE' CATTIVA; LA VIOLENZA C'E'

Io sono fra i compagni che hanno considerato il giornale Lotta Continua un importante strumento del movimento, e che, totalmente estranei ad ogni ipotesi di organizzazione l.c., ma anche di area l.c., vogliono tentare un ultimo confronto con la redazione per far rivivere il quotidiano un progetto di informazione nel movimento.

Il movimento, appunto, il processo reale di trasformazione della realtà, di distruzione del dominio della morte sulla vita, e ciò con cui i compagni del giornale debbono fare i conti.

Allora, per tentare un confronto meglio parlare dell'esperienza reale; meglio parlare di come la morte è vissuta da chi pratica ogni giorno, contraddittoriamente, la rivoluzione come trasformazione personale e sociale?

Certo la «coerenza» di Viale è una brutta parola ma mi sembra molto più interna, più descrittiva della nostra attuale precarietà, di ogni, concetto di «umanità».

Voglio raccontare una storia significativa. Il chiaro pomeriggio del 12-5-1977. A Campo dei Fiori giocavamo in due-mila ad affermare la vita contro la violenza dello Stato-Morte. Eravamo contenti per ogni sasso che aveva imparato a volare per rompere le loro maledette teste, applaudivamo improvvise liberazioni dei compagni che plasticamente rilanciavano i candotti per soffocare i mittenti. Poi, hanno cominciato a sparare.

Tornando ci sentivamo bene, era stato bello resistere in migliaia alla polizia, rispondere con la nostra forza alla loro violenza. Ognuno di noi aveva rischiato la morte, ma,

comunque fosse andata, avevamo affermato la vita, il diritto alla rivolta. Fu ancora più vero quando la nostra gioia si sfaccellò sulla terribile notizia della morte di Giorgiana. Tutti gli scontri a cui ho partecipato li ho vissuti così.

Non c'era eroismo, non so se c'era coerenza, c'era sicuramente tanta voglia di vivere nel nostro affronto al problema della possibilità della morte. La paura non ce la siamo mai negata, l'abbiamo sempre vissuta insieme, magari stringendoci forte la mano scappando; ma non ci siamo neppure negati il coraggio di avere venti anni e voler distruggere il Potere che ci soffoca.

Oggi, leggendo quello che scrive Furio di Paola sulla «coerenza» ho sentito negata l'esperienza mia e di tanti altri «rivoluzionari poeti e poeti rivoluzionari» che con la violenza e quindi la morte si confrontano ogni giorno. Mi sono sentito colpito proprio perché da anni odio chi ha una concezione eroica, militante della rivoluzione, proprio perché quando uso la violenza ne sono costretto, perché considero la vita la felicità, il piacere, i contenuti più eversivi, il nostro «fine ultimo» ma anche quello immediato. Eppure mi sono trovato tante volte ad essere contento per ogni molotov che centrava i blindati, per ogni nostra pallottola che teneva lontane quelle dei celerini dai corpi dei compagni.

D'altra parte Paolo Brogi parla di trasformazioni micro-politiche come affermazione di vita contro i seguaci della Morte. Ma sempre più mi trovo a fare i conti con situazioni in cui le «trasformazioni profonde» ci portano sempre più vicini alla pazzia (non molto diversa dalla morte, io credo). Ma allora queste oche felici che contrappongono le gioie della trasformazione alle brutture della rivoluzione parlano di cose dette sui libri (forse Valcarengi?) Noi continuiamo i nostri accidentati cammini, spesso scappiamo per la paura ma sempre ci accorgiamo che l'angoscia, la pazzia, la violenza, la morte, sono pericoli non eliminabili, interni a qualsiasi processo di liberazione.

La ricostruzione della nostra umanità (quella attuale non è altro che il riflesso di una società di classe e sessista) passa anche per questi pericoli. E quando Franca Fossati parla di «diritto a trasformarsi di un aguzzino di stato» io dico che è facile porsi il problema quando siamo di fronte a una morte inutile che, soprattutto, non è provocata da una ribellione delle vittime di questo aguzzino. Molto più difficile si fa il discorso se parliamo di morti necessari, in date condizioni.

Non è il problema della legittima difesa, perché chi ritorce la violenza contro il potere, la «necessità» di dover forse dare la morte se l'è scelta. L'unico punto di vista possibile è quello unilaterale, quello soggettivo, è il de-

siderio collettivo di liberazione che si scontra con i rapporti sociali (economici, politici, sessuali, linguistici) esistenti.

E' lecito porsi qualsiasi problema, è giusto tentare di usare meno violenza possibile, porsi dei dubbi ad ogni passo purché si parta da questa unilateralità. Con chi è andato «oltre» questa certezza deve continuare il dibattito, ma con la chiarezza che le scelte di campo, di classe sono ben diverse, al limite, opposte.

Giampaolo - Tivoli
li, 28-4-1978

Se non lo pubblicate... pazienza però mi piacerebbe che lo leggeste
Ciao

Smak

P.S. Le BR me le sono dimenticate. Forse perché con questa storia ormai c'entrano molto poco...

□ UNA TAZZA DI TE'

Nan-In, un maestro giapponese dell'era Meiji (1862-1912), ricevette la visita di un professore universitario che era andato da lui per interrogarlo sullo Zen.

Nan-In servì il tè. Colmò la tazza del suo ospite, e poi continuò a versare.

Il professore guardò traboccare il tè, poi non riuscì più a contenersi. «E' ricolma. Non ce n'entra più».

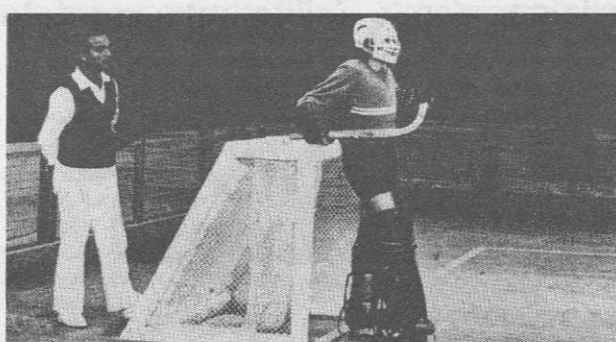
«Come questa tazza!», disse Nan-In «tu sei ricolmo delle tue opinioni e congetture».

Come posso spiegarti lo Zen, se prima non vuoti la tua tazza?». (dal libro 101 Storie Zen)

□ «COLONIALISMO CULTURALE»? NO, AUTORCHIA!

Il paginone pubblicato il 28-4 su «Piscator, Weimar e il teatro politico» non mi è piaciuto proprio: non era certo divulgativo (scritto, cioè, per i «non addetti»); e se invece voleva essere specialistico a mio parere è rimasto decisamente raffazzonato ed approssimato. Inoltre non ritengo che «Lotta Continua» sia la sede adatta per saggi con pretese, appunto, specialistiche.

Ma fin qui la faccenda è opinabile, e non intendo discutere del merito. Ciò che invece mi è sem-



brato veramente assurdo era il tentativo di Bruno Corà di vedere nella mostra sul teatro della Repubblica di Weimar attualmente aperta a Roma ed in altre analoghe iniziative «tedesche» (mostra sull'espressione della «Bruecke», ecc.) un tentativo di «colonialismo culturale» da parte del governo tedesco federale.

Siamo proprio nel ridicolo! O vogliamo forse occuparci della Germania e della cultura tedesca solo con produzioni «autarchiche» come certi film, libri e reportages superficiali che, purtroppo anche a sinistra, così spesso riescono ad utilizzare a proprio favore l'interesse suscitato dal dibattito su «Germania e germanizzazione»?

Alexander Langer

□ E' GENTE VERAMENTE E' QUELLA CHE VUOLE MORTE

Non posso tacere, anch'io desidero, da comune cittadina parlare, mi sento oppressa e imbavagliata da una massa sorda, ipocrita, pavida, mediocre che procede come gli struzzi, nella quale lo stato ci ha relegato volendo parlare lui per tutti; io non sono niente e nessuno, ma sono una persona che cerca di «vedere», di pensare, mi sento partecipare della storia che stiamo vivendo e mi sembra di possedere appunto un senso della storia più vivo di tanti dei nostri vergognosi politici che si sono dimenticati, evidentemente, perché mai si fa politica.

Appunto perché si fa politica se non per essere umani... più umani?

Mi sembra invece di vedere una numericità durissima che in nome di scelte difficili e ponderate ha scelto la strada più facile di inerte fermezza, sin dal momento in cui hanno iniziato ad esorcizzare e a eludere il fatto, e cioè che Moro

si fa chiamare cristiana; ma con quale coraggio?

La Democrazia Cristiana si vergogna di denominarsi a questo modo prendendo come alibi la tutela della vita, della vita della gente... di domani; mentre mi sembra che basti pensare a questo giorno: e un giorno finisce presto!

Basterebbe avessero il coraggio di tutelare intanto quella vita che hanno tra le mani, al di là di ogni roboante ragione di stato, ma invece hanno tutta l'aria di non volere vedere né trarre alla luce quanto è in loro potere fare.

I nostri governanti inoltre, dovrebbero avere meno paura di sporcarsi le mani per quanto riguarda quei tredici uomini e potrebbero fare a meno di erigersi a giudici verso costoro, perché (loro): i signori al potere hanno per decenni custodito, tutelato, liberato (certo tutto avveniva sommessamente) esseri ben più squalidamente pericolosi, lo sappiamo tutti... c'è una sola grossa differenza che costoro: i loro protetti appunto, non nascevano... proletari. Politica non si contrappone ad umano.

Sono una qualsiasi donna, madre di tre figli che dovranno crescere; ma intanto la vita urge oggi! quindi attenzione qui e adesso, domani si vedrà.

Ed è per questo che ora non mi sento affatto rassicurata né mi preme la garanzia della tutela della vita di domani se non si tiene conto di quella che si ha oggi, e la si butta...

Forse non è inutile dire che nasco dalla parte dei privilegiati; mi chiedo poi se provenissi dall'altra parte quella dei poveri, dei dimenticati, degli emarginati da sempre, quanta rabbia in più avrei se mi fosse dato dirla, o metterla in atto?

Stefania

esasperata comune cittadina che a queste giornate... non si è abituata. Bologna, aprile 1978

IN EDICOLA E NELLE LIBRERIE

LETTERE
A
LOTTA
CONTINUA

"Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audace impresa io canto..."
la storia del 77 in 350 lettere

CARE COMPAGNE CARI COMPAGNI



edizioni coop. giorn. lotta continua



COLLETTIVO EDITORIALE LIBRAI ROSSI

Giannino Guiso

L'UOMO SENZA DIRITTI
IL DETENUTO POLITICO

Processo al Policlinico: com'è fallita una montatura del PCI

Non tutte le ciambelle riescono col buco

Con la sentenza emessa ieri dal tribunale di Roma, che ha assolto con formula ampia 62 «imputati» al processo del Policlinico, condannando 5 compagni a pene lievi per episodi marginali, si è ottenuto un risultato molto significativo. Cade qualsiasi base per la montatura dell'«associazione sovversiva», cade l'immagine, alimentata dalla stampa del regime DC-PCI, dei portantini «mostri», «teppisti», «delinquenti».

Riusciamo ora a far sì che assolvendo i compagni vengano giudicati e condannati i veri delinquenti, i veri responsabili delle speculazioni, degli assassinii, dello sfruttamento, delle morti bianche, delle schifose condizioni in cui si dà l'assistenza ai malati?

Un passo comunque è stato fatto, ed è stato possibile grazie alla capacità e alla tenacia mostrata dai lavoratori che hanno trasformato il processo, in un controprocesso che non si sono mai sentiti «imputati», ma solo costretti a utilizzare il terreno

giudiziario per la prosecuzione della lotta iniziata nelle corsie dell'ospedale. Certo questo non è un terreno congeniale per i lavoratori. Essi devono continuamente ricordare al tribunale che stanno discutendo di lotte, non di reati, di cose che devono essere cambiate e non di «arbitrarie turbative dell'ordine esistente nell'ospedale»; la loro posizione è, comunque di inferiorità, essi devono «scagionarsi», devono confutare le accuse mosse, mentre i baroni vengono a testimoniare «come stanno le cose» (e non importa se dietro ogni cosa che dicono i baroni ci sarebbero un'infinità di magagne da scoprire, di intralazzi, di falsi da dimostrare: si procede oltre, a certe persone si crede sulla parola, non è questo che interessa «in questo processo»). Così il lavoratore continua ad ingoiare rancore: ha fatto un passo, ma quanti se ne dovrebbero fare se la «giustizia» fosse la sua, e non quella da cui — talvolta con successo — si deve sempre difendere!

ambulatori grauiti e l'orario 8-14, si pone al centro dell'agitazione tutto il sistema della medicina baronale, e si arriva anche a denunciare alla Magistratura alcuni dei crimini che si commettono nell'ospedale quotidianamente: furti di macchinari e di materiale sanitario dirottati alle cliniche private, enorme disaggio cui vengono sottoposti i malati su cui si fanno esperimenti, fino ai veri e propri assassinii (ad es. Anna Maria Protasi, uccisa nel '73 nel corso di una operazione dai medici Malizia e Buonaccorsi, o Palma Tomaino, morta nel gennaio di quest'anno in seguito ad una biopsia epatica che le era stata fatta per esperimento e che non poteva sopportare).

Ebbene, dopo che i lavoratori con le loro sole forze sono riusciti ad ottenere risultati positivi come la legge 200-74 (che consente la regionalizzazione) o la realizzazione del nido, non sono i baroni e i responsabili di questa situazione piena di illegalità che vengono perseguiti dalla Magistratura, ma i lavoratori che hanno lottato contro di essa. Vari compagni sono incarcerati e 7 lavoratori vengono denunciati alla Magistratura. Le denunce dei lavoratori contro i baroni verranno tutte cassate, mentre invece le innumerevoli denunce dei baroni che si lamentano degli insulti ricevuti nei cortei che girano per il Policlinico, o quelle dei commissari che — chiamati a sgomberare un'assemblea hanno riconosciuto qualcuno dei compagni più attivi — costituiscono un prezioso bottino su cui si costruirà una gigantesca montatura.

Molte forze hanno voluto la montatu-



ra: le autorità accademiche, Rettore in testa, preoccupati della situazione che si è creata con la legge 200, che vogliono recuperare il centro di potere dell'Ospedale di Insegnamento; il sindacato, svuotato ormai di ogni consistenza (il Sunpu addirittura non esiste più, i lavoratori hanno restituito le tessere, e per questo si inventano ora nuove strutture confederali); le forze politiche che già pensano di precostituire delle posizioni nella futura riforma sanitaria (!); il PCI in particolare che è riuscito ad accaparrarsi l'assessorato alla Sanità alla Regione, e che teme di non poter controllare questo settore a suo piacimento.

LA MONTATURA

Bisogna ricordare che il Collettivo del Policlinico fa parte dei Comitati Autonomi Operai contro i quali da tempo si cerca di costruire l'accusa di «associazione sovversiva». Chi si distingue in questo compito è il giudice Buogo. E' lui che tiene in galera i compagni, perché sono soliti «agire al di fuori delle organizzazioni sindacali costituzionalmente riconosciute»; è lui che per ogni cosa che succede fa perquisire le case dei compagni del collettivo (fino a 150 perquisizioni) e la sede di via dei Volsci («è da qui che viene poi la lista oggi usata per l'incriminazione di «banda ar-



mata»: sono tutti quelli trovati lì per caso durante queste perquisizioni); è lui che trasforma in imputati molti di coloro che convoca come testimoni; è lui che lavora sui procedimenti raccolti così alla rinfusa per cercare di riunirli in un unico processone.

La campagna di massa condotta dai compagni, anche sul piano giudiziario, porta nell'estate del '75 alla «promozione» di Buogo ad altro tribunale, e alla sua sostituzione con un altro giudice, Zamparella, il quale nega che si possa ravvisare l'associazione sovversiva, poi-

ché esclude che i Collettivi Autonomi siano una organizzazione di carattere militare e ne riconosce la natura di associazione politica con finalità di borazione critica e di intervento, eviando a giudizio singole persone per una serie di episodi (che sono poi per i quali i compagni sono stati caciati in questo processo).

L'operato di Zamparella lascia disfattisti i «falchi» del Tribunale e partiti, e dà luogo a varie polemiche conflitti di competenza e accuse di capacità repressiva tra Cossiga e scalino (procuratore generale).

Poi nasce il movimento del '77 e di esso una nuova svolta repressiva.

Questa volta, in attesa di poter vane l'esistenza della «banda armata» si giocherà la carta della prevenzione. A seguito della campagna promossa dal PCI con il famoso «dossier» (nel cesso un lavoratore dirà: «per le che facciamo siamo finiti sul dossier del PCI!») si arriva alla chiusura del PCI! si arriva alla chiusura della «covo di via dei Volsci» e alla sta (da parte del PM Dell'Orco, anche in questo processo) del processo per 9 compagni, tra cui tre imputati in questo processo, sostenendo la loro «ricchezza», che sarebbe dimostrata fatto che sono imputati in molti processi! Così il processo del Policlinico diventa il perno intorno a cui tutta la manovra: se gli imputati ranno condannati, sarà una carta più a favore della montatura; mandando al confino quelli ritenuti «pericolosi», si cerca di sottrarre ruolo attivo, di accusatori che bero potuto svolgere nell'ambito processo.

Inoltre, e in considerazione anche quanto avviene nel paese, si intensificano le interviste di Pecchioli che il Collettivo del Policlinico tra quelli cui «i brigatisti hanno aperto dei chi» (la Repubblica, 18-2-1978), e affermazioni di gaudio di Trombadori perché la misura del confino avuto colpito dei «noti provocatori» politici.

PROCESSO E CONTROPROCESSO

Così, la giustizia borghese procede nel suo corso. La lotta viene soffocata in tanti reati, fascicoli, capi di imputazione, ecc., riguardanti singoli soci, per cui i lavoratori vengono criminalizzati per l'art. 633 C.P. («associazione di terreni o edifici»), l'art. 337 C.P. («interruzione di pubblico servizio») e l'art. 337 C.P. («resistenza pubblico ufficiale»).

Il processo vedrà schierati due portamenti antagonisti: i lavoratori

mostrare che hanno esercitato il loro diritto di sciopero, e di associazione, che cosa si proponevano con la lotta e cosa hanno effettivamente ottenuto (non solo la legge 200, ma anche cambiamenti nella gestione dell'ospedale, nella pratica quotidiana dei reparti, ecc.); e il PM a sostenere che l'unica cosa che conta è che essi sono dei « violenti » perché « si contrappongono alle organizzazioni sindacali » (A questa contrapposizione — come hanno ripetutamente ricordato i lavoratori — fa riscontro una diversa punibilità che ha avuto negli anni lo stesso tipo di azioni come occupazioni di locali, scioperi o assemblee: permessi se indetti dal sindacato, vietati e caricati dalla polizia se indetti dal Collettivo).

Per rievocare il clima di lotta giudiziaria che i lavoratori hanno saputo portare nell'aula del tribunale, riportiamo qualche battuta significativa dagli atti del processo.

ESEMPLI DALL'OSPEDALE DI INSEGNAMENTO

OTTAVIO VERDONE. Devo spiegare i motivi di quelle giornate un po' focose. La situazione del Policlinico era molto disagiata, direi quasi da paese sottosviluppato. Si dà atto che per dimostrare quanto detto l'imputato esibisce alcuni medicinali e precisamente: una scatola di REMBLEX, altra scatola di soluzione di X 100/129; una scatola di Nootropil con sigla UCB 6215 con dicitura trasversale in rosso: « campione per esclusiva sperimentazione clinica »; una vaschetta in plastica contenente una fiala chiusa senza iniezione sulla stessa, mentre sulla vaschetta di plastica c'è la scritta Lifidial fiale da 100 mg.; flaconcini con compresse Preparato 8-9502/4 con timbri recanti la seguente scritta: « confezione sperimentale non in vendita ». Altra scatola contenente flaconcini con compresse recante la scritta: « 6341 altra scatola di cartone contenente flaconcini chiusi con un liquido con la scritta R6218. Questi medicinali vengono prescritti dai medici di reparto e noi infermieri dobbiamo somministrarli ai pazienti senza che gli stessi o i loro paganti vengano informati. Questi medicinali sono sperimentali e vengono usati per lunghi periodi di tempo, circa 15 gg., sino a che il medico non prescrive la terapia tradizionale; debbo altresì fare « der » (nel rinvio del modo in cui viene applicata la « per le » terapia dell'elettroshock senza previa verifica delle condizioni del paziente e, ad esempio, non vengono controllate le con-

condizioni cardiache. A tutto questo bisogna aggiungere la questione del vitto immangiabile, il fatto che molti parenti di pazienti sono invitati ad andare ad acquistare direttamente i medicinali, la disparità di trattamento per cui medici accusati di avere cagionato la morte di un paziente hanno sofferto 5 giorni di custodia preventiva di fronte ai 40 giorni da me sofferti solo perché ho urlato più forte di tanti altri per le ragioni sopradette.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

A.D.R.: Ritengo sia un abuso nei confronti degli infermieri imporre l'uso di farmaci sperimentali, in quanto anch'io ritengo come gli altri responsabile di tali comutte.

ESEMPLI DI « ASSISTENZA » AI MALATI

CARMELA DEL MONACO. ...faccio presente che sono accusata di interruzione di pubblico servizio quando in realtà questo servizio non ha mai funzionato.

Ogni settimana presso la clinica si teneva assemblea per l'esame dei problemi che venivano sottoposti al Direttore della Clinica: si discuteva, ad esempio, che un'infermiera non poteva badare a 40 pazienti, di cui 22 allettati, e che non sembrava giusto che il Direttore neanche tutte le mattine facesse una visita rapidissima che spesso si limitava a rivolgere alla caposala la domanda: « questa cosa ha? ». Il Direttore ci rispondeva che questi erano problemi che non lo riguardavano e che avremmo dovuto restare a casa se non sopportavamo il peso del lavoro. Certo le cose andavano diversamente se la paziente era raccomandata.

LA LOTTA PER GLI AMBULATORI GRATUITI

DANIELE PIFANO. ...Per quanto attiene il servizio ambulatoriale, tutte le rette pagate per le prestazioni ambulatoriali confluivano insieme alle sopratte pagate dagli studenti universitari in un unico fondo che veniva ripartito secondo coefficienti diversi, soltanto tra i dipendenti universitari. I coefficienti non riguardavano la maggior parte del personale perché precario. Per il resto andavano da 0,20 a 2 e oltre, sicché per esempio un portantino percepiva L. 60 mila di stipendio e circa 40.000 di mora, mentre un direttore di clinica Lire 300.000 di stipendio e 600.000 di mora. Logicamente la nostra azione per eliminare le rette ambulatoriali provocò il risentimento della componente universitaria...

Le modalità della nostra azione si limitarono alla distribuzione di volantini e in pratica, poiché vi era stato ordine di non procedere ai controlli ambulatoriali se non dietro pagamento, furono gli stessi medici che non scendevano più in laboratorio, mentre i pazienti, provenienti per la maggior parte dalle borghesie, erano già indispuntati per le file che avevano dovuto fare, e per il freddo, e l'argomento della visita gratuita fece immediatamente presa...

LA LOTTA PER IL NIDO

ASSUNTA PIACENZA. ...Avevo due figli all'asilo nido e la situazione dello stesso era insostenibile... non tutti i bambini potevano riposare sul letto e quelli che ne potevano usufruire qualche volta erano assicurati ai letti con fascette per impedire che cadessero, stante la citata carenza di personale...

PAOLINA CORBANESE. Quello che è chiamato asilo nido era costituito da tre stanze per 80 bambini, o meglio, per quanti ne volevano portare e per tutto il tempo che vi si volevano lasciare...

La situazione igienica del nido era pessima, anche per l'ubicazione dei locali, posti sotto la canna fumaria principale dell'ospedale e sopra la lavande-

ria della clinica pediatrica. Sicché vi erano immissioni di fumo dall'alto e tutte le esalazioni della lavanderia da sotto.

Già da tempo, in tutti i modi avevamo richiesto una diversa sistemazione del nido suggerendo soluzioni alternative. Poiché però l'amministrazione non dette risposta, quel 20 settembre 1974 ci recammo tutti con i nostri bambini dal direttore per sollecitare una decisione sul problema...

Ricordo però che alla fine, una persona che non so chi fosse, disse che per il momento, in attesa di una soluzione definitiva, si potevano sistemare i bambini nella sala del consiglio del Comitato direttivo.

Tutto fu organizzato, in quanto arrivò subito la colazione per i bambini portata dalla cucina centrale.

Questa situazione comportò che invece di prestare servizio, ciascuna madre rimaneva con i bambini.



E I BARONI COSA HANNO DETTO?

I baroni, testi « a carico » dei lavoratori, hanno fatto affermazioni così gravi e sprezzanti che quando la difesa chiese di rimettere alcuni verbali alla procura perché proceda nell'eventualità che si ravvisino dei reati, il tribunale — nello sciogliere la riserva — afferma che tutti i verbali del dibattimento meritano di essere mandati alla procura dato che possono sussistere reati anche in relazione di molti altri episodi. (!!)

Vediamo alcuni casi. Ad esempio il prof. Valle, primario della Clinica Osteotrica. Sentito come teste per un episodio di « interruzione di pubblico servizio », dichiara che quel « pubblico » servizio era un convegno organizzato da Minerva Medica: per la modica quota di L. 70.000 a partecipante, 150 persone stavano dietro uno schermo e rivolgevano domande per telefono al professore che eseguiva una operazione sull'apparato genitale di una paziente ignara di quato si facesse sulla sua pelle. Ebbene, interrogato il prof. Valle risponde: « Non credo che alle pazienti venisse chiesto il preventivo consenso perché l'intervento venisse proiettato, anzi preciso che non l'ho mai chiesto perché non ritenevo tra l'altro che la cosa fosse rilevante ». Secondo lui, anzi, « non vi è stata mai alcuna protesta, anzi, (le pazienti) sembravano orgogliose di aver suscitato l'interesse dei partecipanti al corso »!!!

E il prof. Fazio, primario della I Clinica Neurologica, chiamato a rispondere sulle cose denunciate da Verdone, cade dalle nuvole: « Non è vero che si fa l'elettroshock senza l'anestesia », afferma (e si inventa lì per lì l'esistenza di fantomatici corsi accelerati di anestesia, che consegnerebbero relativi patentini). Comunque, conclude, « non è mai stato lamentato alcun incidente ». Oppure, nega che si siano mai fatte sperimentazioni di farmaci, (« anche per evitare grane »!) e racconta la versione ufficiale: i farmaci sono in vendita in altri paesi, lì si prescrive « perché ne è riconosciuta l'idonea efficacia terapeutica »; in barba a tutta l'evidenza dei flaconi esibiti in giudizio e della pratica ambulatoriale e di corsia degli infermieri che sanno bene cosa significa fare terapie sperimentali sui malati. Ma a questo proposito Fazio nega che — a parte Verdone — altri in-

fermieri o pazienti abbiano mai protestato (ci saranno successivamente a smentirlo quattro infermieri che vengono a testimoniare).

LE RICHIESTE DEL PM

Così il processo va avanti affrontando temi sempre più scottanti, ma il PM ha la testa altrove: le sue domande sono rivolte soprattutto a sapere cosa faceva il sindacato e perché i lavoratori non ci stavano dentro. E quando si arriva alla requisitoria, di fronte all'aula deserta Dell'Orco espone una concezione a dir poco singolare sulla certezza del nastro « stato di diritto » (e non si trascinano di apprezzarne il linguaggio!).

« Se noi dovessimo rapportare le dimensioni di questo processo all'importanza dei fatti contestati agli imputati, dovremmo dire che tanto sforzo fatto dal tribunale forse non valeva la pena, se a questo processo deve essere attribuita una dimensione giuridica, quasi che compito del tribunale sia quello di valutare separatamente i singoli episodi contestati agli imputati senza porsi il problema di valutare le motivazioni, le giustificazioni... Sarà una sentenza con la quale certamente dovrà essere intravista quella che è la valutazione che voi farete della collocazione politica (del collettivo) »; ed è qui il punto.

« ...L'origine del fenomeno dell'autonomia operaia è tutta nella contestazione delle istituzioni tradizionali » (sottolineature nostre)

Se questa è l'impostazione di fondo da cui dovrebbe partire un giudizio di colpevolezza, poi il PM lo articola (si fa per dire) sui vari episodi contestati. Ad esempio, a proposito degli ambulatori gratuiti, il Collettivo agirebbe « al di fuori di qualunque quadro (?) », su un piano addirittura utopistico perché anticipa in maniera illusoria conquiste e realizzazioni che in un quadro di certezza di lì a poco hanno realizzato con impegno le forze sindacali e le forze politiche regionali » (ciò è falso, perché il sindacato ha sostenuto che la gratuità degli ambulatori avrebbe comportato un regalo alle Mutue, e si è sempre opposto a lotte su queste questioni).

« La lotta sui proventi ambulatoriali era una lotta strumentale... quell'obiettivo non poteva considerarsi come un obiettivo sostanzialmente esatto (!). ...La lotta degli ambulatori gratuiti viene motivata quasi a convincere i lavoratori che le rette ambulatoriali... dovessero rimpinguare le tasche dei baroni » (oh no!).

Tutto quindi si riduce alla « strumentalità », a una « condotta che si è posta per lungo tempo contro tutto, ... ha portato lo scompiglio in una struttura delicata come quella del Policlinico... conducendola ai limiti dell'ingovernabilità ». Siamo alle solite!

Per tutti questi motivi il PM chiede gravi condanne: due anni e mezzo per Daniele giù giù fino a parecchi mesi per tutti gli altri, escluso un solo imputato, che essendo invalido... non ha potuto attaccare la polizia!

Questa pagina è stata curata da Nicoletta Stame Centro Stampa Comunista



Quel che si dice al Senato

Roma, 5 — « Si è preferito dare alla madre il diritto di uccidere piuttosto che aiutarla a superare i motivi che l'inducano ad abortire: la legge è sostanzialmente una dichiarazione di fallimento della società » (Del Nero), « Bisogna invece spezzare il circolo di pigrizia morale e mentale proprio della società permissiva: per anni è stata favorita la violenza e adesso si sperimenta quanto sia difficile tornare indietro ». (Aletti) « Con questa legge si rischia di abbattere la barriera, finora invalicabile, del divieto di uccidere, in omaggio ad una logica edonistica ed egoista sempre più dilagante ». (Bausi).

Alcuni brani di interventi democristiani per darvi un'idea della discussione in corso al Senato. Entro stasera probabilmente si concluderà la discussione generale. Se viene rispettato il calen-

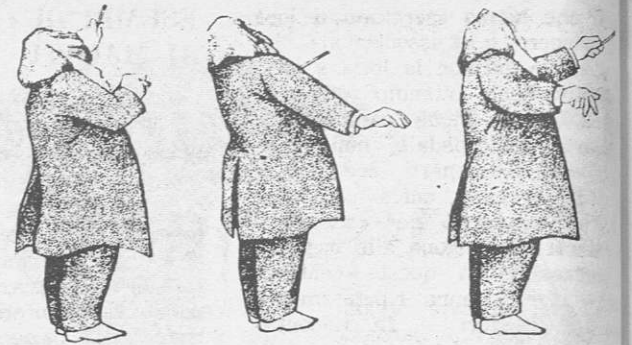
dario ufficiale, martedì replicheranno i relatori di maggioranza e di minoranza, e mercoledì si dovrebbe votare la richiesta sta democristiana di « non passaggio agli articoli ». Se non si ripete lo scherzo delle palline dell'anno scorso, entro giovedì comincerà la votazione degli articoli, e venerdì si voterà la legge nel suo complesso.

Ma si parla della possibilità che il tutto vada più per le lunghe e che non si voti prima della conclusione delle elezioni amministrative, cioè dopo il 14 maggio. Questo perché, come dicono alcuni senatori democristiani « non abbiamo nessun interesse a lasciar passare questo provvedimento prima delle elezioni ». Comunque questo prolungamento non sarà possibile se qualcuno non darà una mano ai missini nelle loro attività ostruzionistiche.

Déjà vu

Il testo del documento della DC per il « non passaggio all'esame » degli articoli della legge sull'aborto

« I sottoscritti, rilevato che il disegno di legge recante « Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza » contrasta nel suo complesso ed in singole norme con i principi ispiratori della Costituzione; tenuto conto che le modifiche apportate al testo, sul quale già si esprime negativamente il Senato, non incidono sulla materia relativa all'accertamento delle cause interruttrive della gravidanza e solo formalmente introducono, per le minori, riferimenti alla potestà dei genitori in completa difformità con le norme del diritto di famiglia e senza adeguatamente valutare le implicanze che l'interruzione volontaria della maternità possono avere sul diritto successorio; constatato che il grave sovvertimento che il disegno di legge porterebbe nel nostro ordinamento giuridico per la violazione e l'incompatibilità con i principi della Costituzione e della più recente codificazione legislativa, chiedono che non si passi all'esame degli articoli. AGRIMI, BARTOLOMEI, DE GIUSEPPE, DE VITO, DE CAROLIS, ASSIRELLI, ANDO', CARBONI, CAROLLO, COLOMBO VITTORINO (Veneto), ROSSI GIAMPIETRO, SIGNORELLO, BOMPIANI, COCO. »



Firenze: comincia il processo contro alcune compagne del Cisa

Gli effetti di una legge ancora da farsi

Firenze. Si cominciano a vedere gli effetti della legge sull'aborto che sta passando in questi giorni. Non a caso proprio ora sta per essere messo in piedi un processo aberrante contro alcune compagne del Cisa che sono state arrestate nel 1976. I capi di imputazione sono: associazione a delinquere,

aborto procurato continuato e aggravato, abuso di professione medica, ecc. E' necessaria una mobilitazione e una reale presa di posizione di tutto il movimento. E' un momento grave che richiede tutta la nostra partecipazione. Riunione generale a Palazzo Vegni lunedì 8 maggio alle ore 21,30, in via S. Niccolò.

Il dibattito nel movimento femminista napoletano

Al di là di questa manifestazione

Sabato scenderemo in piazza contro le violenze, carnali e non, che Achille Della Ragione e tanti altri ginecologi come lui attuano sulle donne e contro la legge sull'aborto. Ma al di là di questa manifestazione e del comunicato con cui viene indetta, esistono moltissimi dubbi, perplessità, confusioni all'interno del movimento femminista napoletano. Non è facile capire, spiegare come è nata questa manifestazione: perché dalla rabbia di tutte, dalla volontà di molte di fare delle cose anche dure, poi alcune compagne si sono dissociate e molte non verranno proprio per il clima che si è creato di assenza di dibattito, salvo pochi momenti.

Gridare « aborto libero » non basta, vogliamo capire oggi che cosa è l'aborto clandestino che propone la legge, lo stare e l'organizzarci rispetto alla stessa oppressione che subiamo da medici ed ospedali. Invece l'impressione che si è avuta in generale nelle assemblee è stata quella di falsare i problemi « quotidiani » che l'aborto pone non solo a noi compagne femministe, ma a tutte le donne, per affrontarlo come una qualsiasi battaglia politica generale, con una logica che a volte è sembrata « gruppettaria ». Non a caso litigi sul percorso, accuse reciproche di autodefinirsi « movimento », proposte di rimandare la manifestazione, minacce di comunicati contrastanti. Il tutto maschera probabilmente la diversità di contenuti che non riesce neanche a venire a galla. Tutto questo, ovviamente,

te, con sempre meno donne e sempre più impossibilità di discutere collettivamente, senza temi di contrapposizione tra chi vuole fare la manifestazione e chi vuole discutere. E' la prima volta che attacchiamo, giustamente, un ginecologo che fa il « carman », da cui molte di noi hanno anche abortito, uno insomma che sembra attuare nel suo campo la socialdemocratizzazione, la razionalizzazione dell'aborto.

A lui la legge probabilmente va bene (tanto i soldi li ha già fatti) e non è detto che smetta, proprio perché ha in mano quello strumento elettrico che noi, oltretutto, gli abbiamo messo in mano. E' molto importante capire bene questi fatti senza scordarci che è in corso una campagna di stampa che lo attacca per motivi opposti dei nostri, nell'ambito della sua stessa logica di sfruttamento. Dobbiamo capire perché queste diversificazioni della lotta contro un Monaco (abortista nella stessa maniera) e un Della Ragione, rendendosi conto che le oppresse siamo sempre e solo noi. La nostra lotta contro la medicina maschilista e capitalistica, gestita sempre dal potere, dallo Stato, in maniera reazionaria attraverso l'ordine dei medici, o in maniera apparentemente più democratica, può andare avanti solo se sapremo ricominciare, magari partendo da questa manifestazione, ad analizzare e combattere, senza schemi e preconcetti, momenti e nodi del nostro sfruttamento, della nostra oppressione.

Una compagna

Napoli: il testo del manifesto per la manifestazione

Contro una storia di repressione e di sfruttamento

Durante anni di lotte abbiamo urlato la nostra rabbia e organizzato la nostra ribellione contro una storia di repressione e di sfruttamento. Oggi lo Stato del compromesso storico cerca di recuperare con la legge sull'aborto la gestione del nostro corpo. Quello che viene presentato come una legge avanzata per le donne non è altro che uno strumento di controllo più elaborato per intervenire e decidere su una questione che noi non siamo più disposte a delegare a nessuno. Ma questa legge rappresenta solo un momento di un progetto più vasto che comprende la riforma sanitaria, i consultori familiari, la ristrutturazione di tutte quelle strutture sanitarie che da sempre sono nemiche delle donne. I protagonisti di questo nuovo volto della medicina sono sempre loro, i medici. Quegli stessi medici che da sempre si arricchiscono sulla nostra pelle, che ci usano come cavie e ci trattano come oggetti di serie, che ci uccidono e dicono che è stata una fatalità, che ci violentano. Achille Della Ragione abitante in Via Manzoni 184, « abortista e progressista » un miliardo in banca, violenta sotto l'anestesia le donne che vanno da lui ad abortire, non è un'eccezione come vuole farci credere l'Ordine dei medici, ma solo un degno esponente di tutta la corporazione medica, il primo di un lungo elenco (come Monaco, D'Elia, Marinelli, Amendola) contro lo Stato, contro la famiglia, contro la riforma sanitaria, contro i medici e il loro senso di morte per andare avanti sui nostri desideri. Manifestazione femminista sabato 6 maggio ore 16,30. Concentramento funicolare di Via Manzoni.

Pullman dal Vomero, Piazza Arenella 183; dal centro Piazza Plebiscito P.T. rosso o nero; da Mergellina funicolare ultima fermata.

Coordinamento di collettivi femministi napoletani

Proponiamo una settimana di lotta

Dalle ultime tre assemblee del coordinamento dei collettivi femministi napoletani per la mobilitazione dei nostri contenuti contro la legge... aborto sono rimaste due posizioni contrapposte. I collettivi che hanno indetto la manifestazione di sabato con la scelta del percorso (via Manzoni dove c'è lo studio di Della Ragione presieduto ogni giorno dal « Movimento della Vita ») hanno di fatto voluto caratterizzare come obiettivo principale della manifestazione l'attacco al ginecologo Della Ragione, evidenziando in tal modo forme di lotta unicamente specifiche che non faranno certamente crescere il movimento. Della Ragione non è che uno dei tanti squallidi sciacalli che sulla pelle delle donne si sono arricchiti con l'unica differenza che praticando prezzi concorrenziali (100 mila lire per aborto) rispetto alle 500 mila di Monaco e altri) era accessibile ad un maggior numero di donne. Noi ci siamo chieste che senso possa avere un attacco specifico contro della Ragione eletto già a capo espiatorio dalla campagna di stampa borghese e messo sotto inchiesta dall'ordine dei medici. A nostro avviso serve solo ad avallare le manovre dell'ordine dei medici e della stampa borghese e del « Movimento per la vita » che creando il « mostro Della Ragione », di fatto coprono e difendono i lucrosi guadagni di

Monaco, Amendola, ecc., utilizzandolo per la loro campagna contro l'aborto e non contro il mercato dell'aborto clandestino. Noi riteniamo che in questo momento in cui si cerca di far passare un accordo liberticida tra i partiti sulla legge per l'aborto che perpetuerà l'aborto clandestino, aumenterà il potere dei medici e il controllo dello Stato su di noi. Questo momento che vede all'offensiva soprattutto il « Movimento per la Vita » con la sua lurida campagna contro l'aborto affinché la legge al Senato non passi e acquisti tutti i requisiti reazionari paragonabili alla loro proposta di legge di iniziativa popolare (vedi articolo 3 della legge sui consultori). Noi sappiamo bene quanto la medicina borghese sia contro le donne, quante violenze subiamo ogni qualvolta ci troviamo davanti ad un medico. Conosciamo tutti i medici che si dicono abortisti, obiettori di coscienza degli aborti terapeutici e poi nel proprio studio privato fanno aborti da 500 mila lire in più col « raschiamento obbligatorio ». Per questi motivi proponiamo una settimana di lotta per rendere più aggreganti gli obiettivi con cui caratterizzare la manifestazione sull'aborto, contro la legge truffa, contro la classe medica che sfrutta e violenta le donne.

Alcuni collettivi femministi napoletani

GALLARATE (VA) - Oggi alle 15 in Piazza Libertà manifestazione indetta dal coordinamento femminista provinciale per l'aborto libero, gratuito e assistito, contro la legge truffa.

Dibattito sul giornale

È banale un uomo che parla di sentimenti ed emozioni?

Vorrei tentare alcune considerazioni, partendo dal pezzo di Gabriele Giunchi (ciao!, ecc.) uscito nel paginone di giovedì 16 marzo. Personalmente sono molto grata al compagno di avere affrontato, non per primo ma con un impegno particolare, il discorso della solitudine e del rapporto con gli altri. Credo, e mi pare inevitabile dato il risultato, che dietro quello che dice ci sia un doppio lavoro su se stesso: primo, un lavoro di sblocco rispetto ai noti meccanismi che fanno immancabilmente temere a un uomo di «essere banale» se parla di «sentimenti ed emozioni» invece che di idee — e questa fatica si legge fra le righe abbastanza chiaramente —; secondo, un lavoro sul linguaggio: è difficile portare i propri sentimenti e le proprie emozioni al livello di comunicabilità e chiarezza che ne rende l'analisi valida per tutti, a cui Gabriele è arrivato.

Mi pare che affrontando questa doppia fatica al tempo stesso per sé e per tutti noi, egli ci dia un esempio pratico di come si possa superare la famosa schizofrenia fra personale e politico, se ci si impegna a lavorare su se stessi (livello personale) come su un qualsiasi soggetto umano — quello che si ha più a portata, che si conosce meglio e su cui si può agire senza provocare paranoie e crisi di rigetto — per poi uscire fuori con i risultati di quel lavoro e proporli agli altri come strumento di ricerca e indicazione di prassi concreta (livello politico). Ed' ecco, per tornare al dibattito sul giornale, i suggerimenti che emergono dall'articolo in questione, e su cui varrebbe la pena di fermare l'attenzione: necessità di un decondizionamento psicolo-

gico maschile rispetto al tabù (maschile) di parlare del «soggettivo» in genere; necessità della ricerca di un linguaggio valido per comunicare tutto quello che appartiene all'ambito del soggettivo, della realtà interiore, agli altri. O meglio, per comunicare fra noi in modo comprensibile e reciprocamente utile anche quando non parliamo di teorie e di fatti strettamente politici. Per finire, credo che il discorso di Giunchi potrebbe servire anche a noi compagne, come modello di una analisi del vissuto che, partendo dal momento «femminile» dell'appropriazione intuitiva, emotiva, fisica del reale, lo supera per organizzarsi in una riflessione più vasta, in un metodo di ricerca, in un tentativo di proposta collettiva.

Venendo all'esame del contenuto del pezzo in senso stretto, mi sembra che potrebbe servire da spunto per aprire un grosso discorso. E' un di-

scorso complesso e tutto da elaborare, e lo accenno solo, molto rozzamente: credo che tantissimi di noi hanno qualcosa da dire sulla stessa tematica su cui Gabriele ha gettato un primo fascio di luce. In pratica, abbiamo tutti la nostra esperienza di lotta quotidiana per tenerci a galla come persone portando avanti un progetto collettivo, la nostra ricerca concreta per mettere insieme un progetto collettivo col diritto di ognuno di essere una persona.

Sembrano sempre più numerosi oggi i compagni che alla militanza politica affiancano la partecipazione al gruppo di autocoscienza, alla «terapia di gruppo», al centro yoga o a quello zen, a esperienze reichiane, o junghiane, o uscite da ogni tipo di contaminazione teorica e pratica fra Oriente e Occidente. Credo che ormai tutti consideriamo superata la fase storica in cui il cercare se stessi e un migliore rap-

porto con la propria coscienza — perché è chiaro che è questa l'unica motivazione che ci spinge verso il «gruppo», la «terapia», l'esperimento — veniva necessariamente visto come «borghese» e antitetico alla militanza rivoluzionaria.

E allora, se la realtà di tanti compagni è, o può essere, questa, perché non aprire sia pure sperimentalmente e criticamente il giornale alla tematica «del profondo» di cui tantissimi di noi stanno in qualche modo facendo esperienza? Perché non cominciare a parlare di queste esperienze, del significato — se glielo riconosciamo — che hanno avuto o possono avere nella vita di ognuno, nella qualità del suo rapporto con gli altri, in un eventuale migliore controllo della stessa realtà esterna, in un impegno politico più consapevole e meno nevrotico, ecc.?

Chiaramente, è possibile che da un eventuale dibattito vengano fuori gli aspetti negativi di questa o quell'altra linea di ricerca interiore, o magari chissà del fatto stesso di avere bisogno di una ricerca «interiore». L'impegno di partenza dovrebbe comunque essere quello di non teorizzare aprioristicamente e a vuoto — perché per questo i tempi sono proprio finiti — e di partire sempre e in ogni caso dal vissuto, dall'esperienza appunto.

Potrebbe essere il modo, ora che soprattutto attraverso le «lettere» lo spazio al «personale» è stato coraggiosamente aperto, per andare oltre la fase dello sfogo, dell'«incazzatura», del grido solitario e disperato e cominciare a tentare delle proposte, ognuno partendo dalla sua ricerca quotidiana, dalle sue conquiste anche minime, ma in qualche modo tangibili, concrete, valide anche per gli altri.

Paola Chiesa

La donna che fa notizia



Gelosia

E' successo a Gambolò in provincia di Pavia. Lui è un operaio di 42 anni di nome Giuseppe Orabona, emigrato; lei, Maria Luisa Riccio, sua moglie, 30 anni, madre di 5 figli (il primo l'ha

fatto a 17 anni). Ora è ricoverata all'ospedale Civile di Vigevano con ferite da coltello a una mano e al torace. Il motivo: lui era tormentato dall'idea che lei passasse le sue giornate con un amante mentre lui stava attaccato alla catena di montaggio.

Uomini stupratori

Un fornaio, un commerciante di mobili, un agricoltore; di età diverse, 28, 48 e 58 anni ma con qualcosa in comune:

a Pescara hanno violentato insieme una ragazzina di 13 anni, figlia di amici loro. Si chiamano Guido Pirocco, Roberto Di Donato, e Camillo Ottaviani. Ieri sono stati arrestati dai CC di Pescara.

Ospedali assassini

All'ospedale «San Francesco» di Nuoro, tutti i letti erano occupati quando, tre anni fa, venne ricoverata Mariangela Masi, casalinga di 75 anni. Allora venne sistemata su una barella, priva di

sponde laterali e ad una notevole altezza dal pavimento. La donna morì il 29 aprile 1975 dopo essere caduta dalla barella battendo violentemente la testa. Ora il medico e l'infermiera di turno quella notte sono stati rinviati a giudizio per omessa sorveglianza.

Strage in famiglia

A Empoli (FI), Alessandro Pacini, piccolo artigiano, 34 anni, «uomo tranquillo e socievole» ha distrutto la sua famiglia ieri mattina a colpi di fu-

cile da caccia, e poi si è sparato un colpo alla testa. Morte sul colpo sono sua moglie Anna di 33 anni, e le figlie Elena e Elisa di 6 e 8 anni. Lui è ricoverato in condizioni disperate. Per ora il motivo è ignoto.

Stanche di vivere

Caterina e Ines Maffeo, sorelle di 55 e di 65 anni abitanti a Roma si sono buttate nel Tevere da Ponte Margherita, sotto gli occhi di numerosi passan-

ti. Caterina è stata salvata, sua sorella Ines invece no. Dal suo letto all'ospedale San Giacomo Caterina ha detto: «eravamo stanche di vivere, questa vita non ci offriva più nulla. Per questo abbiamo deciso di ucciderci insieme».

In ospedale succede anche questo

Il tutto è cominciato con un incidente stradale. Gemma Alessio, 34 anni è stata ricoverata all'ospedale «Molinette» di Torino la sera del 27 aprile. Legata ad un letto dopo che le avevano somministrato una forte dose di tranquillanti, si è salvata

dai tentativi di violenza carnale da parte di un infermiere con le sue grida. Lui prima di allontanarsi l'ha picchiata. La mattina seguente è stata slegata e accompagnata al gabinetto da un altro infermiere che ha cominciato a compiere atti osceni in sua presenza.

Le direzioni amministrativa e sanitaria della «Molinette» hanno aperto un'inchiesta.

Quotidiano 'Donna' in edicola

Riceviamo e pubblichiamo un contributo del collettivo femminista del «Quotidiano Donna» che esce contemporaneamente sui tre quotidiani «Lotta Continua», «QdL» e «Manifesto».

Esce oggi in edicola il primo numero di «Quotidiano Donna», in un momento difficile che ci vede come compagne femministe, come donne costrette di difendere gli spazi conquistati in questi anni. Tutto quello che noi facciamo, tutto ciò che ancora le donne subiscono è riportato dai mezzi d'informazione in modo distorto e strumentale. Sempre di più c'è il tentativo da parte del

potere di annullare il nostro potenziale rivoluzionario, di assorbire, di recuperare, i nostri contenuti, travisandoli e quando questo non riesce, allora veniamo limitate nelle possibilità di espressione, costrette al silenzio.

Come potete immaginare «Quotidiano Donna» rappresenta un grosso sforzo per tutti gli ostacoli che ci troviamo di fronte. Da una parte quelli economici, dall'altra e soprattutto quelli dovuti alla pressione che l'esterno esercita nei confronti di questo progetto. Sì, perché, per la prima volta nell'informazione proviamo a costruire un

giornale in maniera collettiva uno spazio nel quale qualunque donna possa finalmente gridare la propria rabbia, comunicare in prima persona. Bene, tutto questo noi crediamo sia possibile, anche se difficile, anche se significherà sviluppare un processo in questo senso. Naturalmente tutti quelli a cui daremo fastidio ben che vada ci accusano già di utopismo perché in effetti un giornale gestito dalle donne, senza passare attraverso la pesante mediazione della struttura redazionale di tipo gerarchico, non è mai esistito, esclusi naturalmente gli strumenti di comunicazione del movimento. Noi comunque

pensiamo di riuscirci, perché siamo convinte di non essere così passive come vogliono farci credere coloro che su questa possibilità, sul nostro silenzio hanno costruito il loro potere. «Quotidiano Donna» non è un prodotto confezionato, saranno i contributi, le critiche continue, le proposte a trasformarlo e anche i soldi ovviamente (ci piacerebbe tanto per esempio, la testata colorata ma non è possibile per ora). Tutte queste sono condizioni fondamentali perché il «Quotidiano Donna» e continui a vivere.

Collettivo femminista «Quotidiano Donna»

con-

arsi

continua-
busso di
a, ecc.
mobili-
le presa
tutto il
momento
de tutta
pazione.
a Pa-
8 mag-
in via

a

ecc.,
la loro
l'aborto
mercato
no. Noi
questo
cerca
accordo
tutti sul-
to che
clande-
l' pote-
control-
di noi.
e vede
tutto il
«Vita»
campana-
affian-
ato non
ti i re-
parago-
roposta
va po-
3 del-
ultori).
quan-
ghese
quan-
o ogni
no da-
Cono-
ci che
obiet-
egli a-
poi nel
to fan-
la lire
mento
questi
una
er ren-
gli o-
atteriz-
le sull-
legge
classe
e vio-

lettivi

elettrici

Piaz-

coor-

bor-

egge

Riunioni e avvisi

CASSELFRANCO VENETO. Sabato 13 alle ore 10 presso la biblioteca comunale, i lavoratori ospedalieri invitano tutti le realtà di base, operanti nel settore della sanità nel Triveneto. Per informazioni o adesioni telefonare allo 0423-45618 (chiedendo di Noemi) dopo le ore 24.

MESTRE - MANIFESTAZIONE REGIONALE VENETA. Sabato 6 alle ore 16 alla Stazione di Mestre concentramento per manifestare contro la repressione, per la libertà dei compagni detenuti.

TORINO. E' pronto in corso S. Maurizio 27, il volantino di LC su carceri e repressione. I compagni, le scuole, le situazioni organizzate possono ritirarlo.

IVREA. Sabato ore 15.30 nella sala delle conferenze in piazza Ottimetti, assemblea cittadina per la liberazione di Carla Giachetto.

MONFALCONE. Domenica ore 9.30 nella sede di DP assemblea di tutti i compagni della provincia sulle elezioni amministrative. Odi: presentazione, programma, lista.

BOLOGNA. Tutte le notti dal 4 maggio si può trovare il giornale alle ore 1.30 all'edicola della stazione ferroviaria.

NAPOLI. Lunedì alle ore 17 in via Stella, riunione dei compagni per parlare delle inchieste per il giornale.

POPOLI (PE). Sabato alle ore 18.30, comizio di LC per la campagna elettorale.

Nucleare

IL COMITATO ANTINUCLEARE DI CARRARA, dopo aver intrapreso la campagna per la lotta antinucleare, cerca con tutti i mezzi di ampliare la controinformazione sulle centrali nucleari. Per questo si è preparato del materiale disponibile a chi lo richiede:

— opuscolo di 8 pagg. «No alle centrali nucleari», dove è spiegato semplicemente come funziona una centrale nucleare e i danni economici e politici che causa;

— autodesivo: «Energia Atomica? No grazie!», giallo rosso e nero di cm. 10,5 x 150 l'uno, per richieste superiori a 500,

lire 100 ogni adesivo;

— manifesto 60 x 114 (raffigurazione come adesivo), giallo, rosso e nero, lire 100 ogn'uno, richieste da 1.000 in su lire 75 l'uno;

— disco 45 giri: «Fermiamo le centrali nucleari» (di P. Nicolazzi) e «Colonialismo» (di Bertelli) cantate da Paola Nicolazzi, lire 1.000 ogn'uno, richieste superiori a 10 copie 750 l'uno.

Tutti i prezzi comprendono le spese di spedizione. Le richieste vanno fatte tramite vaglia postale, indirizzando a: **Milano Gaetano Comitato Antinucleare**, via G. Ulivi n. 8 - 54033 - Carrara.

ANCONA. I centri WWF di Ancona e Falconara hanno organizzato ad Ancona per i giorni 13 e 14 maggio, una «Due giorni antinucleare», convegno nazionale sui temi dell'alternativa energetica.

Parteciperanno alla manifestazione: Giorgio Nebbia, Virginio Bettini, Massimo Scalla, Piero Binel, Gianni Mattioli, Enzo Mattina Savino Marinelli, Emma Bonino.

PER LA MANIFESTAZIONE A MONTALTO. Domenica 7 maggio in occasione della manifestazione nazionale contro le centrali nucleari e per un nuovo modello di sviluppo il WWF organizza un servizio di pullman. Per informazioni rivolgersi entro venerdì a WWF - via Mercadante 10. Tel. 84.40.108.

«Comitato per fare le cose»

CUNEO. Per organizzare la raccolta delle pesche a Lagnasco (Cuneo) di cui abbiamo parlato sul giornale di venerdì 5 maggio, telefonare o scrivere qui. CSA: Renzo, telefono 011-38.36.62; «Comitato per fare le cose» della facoltà di agraria di Milano: Paolo, telefono 039 - 74.09.76, Eugenio, telefono 02-28.28.136, Cesare, telefono 02-37.60.430; Compagni di Boves: Marco e Sergio 0171-71.196; Saluzzo: Sandro 0175-44.80.08.

Sede di DP a Saluzzo: p.za Risorgimento 10 - 12037 Saluzzo (CN).

«In difesa del Po»

IN DIFESA DEL PO. Per la difesa del Po, i partiti radicali della Lombardia, del Veneto, del Piemonte e dell'Emilia Romagna, organizzano per i giorni 6-7 maggio un convegno e una manifestazione popolare. Il convegno si terrà il giorno 6 maggio a Cremona in via Lanciai nella sala Maffei dalle ore 9.30 con relazioni introduttive di: Gianni Mattioli, docente di Fisica Matematica all'università di Roma; Floriano Villa, presidente nazionale Assoc. Geologi; Virginio Bettini, docente di Eco-

logia; Gianni Amendola, pretore di Roma.

La manifestazione popolare in difesa del Po, partirà alle ore 10.30 da Cremona presso il Lungo Po Europa - Pontile Canottieri Baldesio, sul fiume in barca, in bici e a piedi lungo gli argini. Arriverà a Casalmaggiore dove in piazza Garibaldi dalle 15 in poi si terrà una festa popolare con Dario Fo, Emma Bonino, Riki Gianco, G. Manfredi, Circo Medini, il complesso banditistico di Casalmaggiore, il Teatro Popolare nonviolento e ambulante.

Il percorso Cremona-Casalmaggiore si può effettuare con la Motonave Andess al prezzo di L. 2.000. Prenotarsi presso il Partito Radicale di Milano. Tel. 54.61.862.

Convegni, incontri, dibattiti, seminari

PALERMO. Convegno su repressione e movimento rivoluzionario in Italia. Il 13, 14, 15 maggio presso l'aula G. A. Maccararo del Policlinico si svolgerà il Convegno su repressione e movimento rivoluzionario in Italia organizzato dal Centro Libertario di Documentazione Internazionale e dalla redazione di Palermo della rivista Anarchismo. Interverranno: K.A. Roth, l'avv. Spazzali, J. Weir, l'avv. S. Di Giovanni, C. Mordhorst. Oltre ai dibattiti si prevedono proiezioni di audiovisivi inediti sulla repressione, mostre fotografiche, ecc. I compagni sono invitati a spedire materiale attinente al tema del convegno e a contribuire alle spese del convegno sottoscrivendo sul c/c n. 7/9329, intestato a Giuseppe Noto, CP 326 - Palermo.

INCONTRO - CONVEZNO NAZIONALE DEGLI OMOSESSUALI. Indetto dal movimento gay si terrà a Bologna il 26, 27, 28 maggio. Sono previsti film, teatro, dibattito, cortei, musica, casella postale 195 di Torino funzionerà come centro di raccolta adesioni. A giorni altre notizie.

MONFALCONE. Sabato alle ore 15 in sede, assemblea di tutti i compagni sul Seminario Nazionale del giornale.

UNIVERSITA' DI CAMERINO. 11-12-13 Maggio: «Legislazione eccezionale e ordine pubblico: crisi dello stato di diritto nei paesi di capitalismo avanzato». Relazioni su: l'esperienza italiana, l'esperienza francese, tedesca, americana. Interverranno: A. Baldassarre, S. Rodotà, D. Zolo, E. Bloch, J. Agnoli, J. Jacobs. Tel. (0737)36.115 - 36.116.

NAPOLI. Seminario sui problemi dello stato e della repressione. Si tiene per iniziativa del collettivo politico napoletano, nei giorni 6-7 maggio alla mensa dei bambini proletari, vico Pucinielli 8.

VIGEVANO (Pavia). Domenica 7-5, dalle 11 alle 12 in piazza Ducale, comizio di DP, parlerà il compagno Molinari.

Teatro

PADOVA. Il collettivo teatrale «La Comune» informa che l'attività è ancora sospesa dato che le condizioni di salute di Franca Rame non sono migliorate. Ci auguriamo che Franca possa ristabilirsi definitivamente e che possa riprendere presto «Tutta casa, letto e chiesa», anche se la programmazione del suo spettacolo è di quello nuovo di Dario Fo è stato totalmente compromesso, a causa dell'incidente di Genova per la stagione 77-78.

Il collettivo teatrale La Comune



MILANO - TEATRO. Il laboratorio 2 della «Comuna Baires» sta preparando lo spettacolo «West, o di come i cavalieri della pazzia conquistarono l'Occidente». Dal 5 all'11 maggio lo spettacolo sarà aperto al pubblico tutte le sere alle ore 21 per un esperimento di «regia collettiva» (proposte, contributi, critiche...). Il numero degli spettatori è limitato a 100. Per prenotazioni e informazioni: Milano, via Comandante 35, tel. 48.34.59, oppure 54.55.708.

FIRENZE - MOSTRA BURATTINI. Dal 10 al 20 maggio nel chiostro degli Innocenti a piazza Ss. Annunziata, mostra di disegni e burattini di Claudia Brambilla.

ORVIETO. Sabato 6 maggio alle ore 21 al teatro Mancinelli, il Collettivo Teatro Animazione

presenta la commedia «Il drago».

Al centro sociale isola è in funzione un corso di animazione «Giochiamo tra donne come donne», per informazioni tel. a Paola 044428.

Pubblicazioni alternative

RIPRENDIAMOCI LA NATURA. Periodico di controinformazione sulla scienza e la vita dell'uomo nella società capitalista.

«Riprendiamoci la natura», edito dalla cooperativa del centro di documentazione di Pistoia, è nato un anno e mezzo fa dall'esigenza di alcuni gruppi di compagni, di allargare il dibattito sui problemi, che riguardano l'uomo e l'ambiente.

Oggi il giornale è distribuito in circa 150 librerie tramite la NDE ed è diventato lo strumento di un coordinamento nazionale di collettivi e singoli compagni, che contribuiscono e collaborano a diversi livelli in base alle attività che svolgono localmente (lotte antinucleari, alimentazione, agricoltura, fabbrica, ecc.). Ma vogliamo andare oltre.

Per discutere di tutti questi problemi e per organizzarci, è in programma per il 13-14 maggio il 2° coordinamento nazionale di tutti i collettivi e singoli compagni, per creare un nuovo spazio e una propria realtà: siete tutti invitati a portare i propri contributi e le proprie esperienze.

Il coordinamento si terrà a Firenze presso Palazzo Vegni, casa occupata in via San Nicolò ai numeri 91-93 (bus 13 e 23 dalla stazione), a partire dalle ore 15 di sabato 13 maggio.

Il dibattito avrà il seguente ordine del giorno: 1) funzione e organizzazione del coordinamento e significato del giornale; 2) lotta antinucleare; 3) agricoltura e alimentazione; 4) dibattito sulla scienza; 5) altre ed eventuali.

Per maggiori informazioni e contatti scrivere al seguente indirizzo: Da Re Maurizio Casella Postale 1076 - 50100 Firenze 7. **RIETI.** E' uscito il terzo numero della «La macchina dei desideri» mensile di controinformazione di Rieti e provincia, contro le macchine dei sacrifici. I compagni che vogliono collaborare sia agli articoli che alla diffusione possono passare alla sede di LC in via Tarenzio Varrone 32/A, possibilmente il sabato dalle 17 in poi.

AGRICOLTURA e LOTTA DI CLASSE n. 1 - terza serie - marzo 1978, L. 1.200. Questo numero, che apre la nuova serie della rivista, contiene diversi contributi sul movimento dell'occupazione delle terre, in rapporto anche con le esperienze delle cooperative di giovani (in Calabria, Sicilia, Sardegna, ecc.); vi sono inoltre analisi sul mercato del lavoro in zone determinate, sul piano agricolo-alimentare, sulle tecnologie inquinanti in agricoltura, ecc.

Postini

BOLZANO. Il coordinamento dei lavoratori precari delle poste di Bolzano vuole mettersi in contatto con altri coordinamenti, presso Democrazia Proletaria, via Palermo 99 - 39100 Bolzano, tel. 0471-91.62.10.

In via De Cristoforis c'è molta posta per il coordinamento milanese, venite a ritirarla, oh postini.

Lavoratori stagionali

JESOLO. I compagni del comitato lavoratori stagionali di Jesolo, vogliono creare un coordinamento nazionale. I compagni interessati telefonino allo 0421-91.50.06.

Radio democratiche

CONGRESSO FRED 5-6-7 maggio 1978. Auditorium della mostra d'oltremare - Napoli.

Sabato 6 maggio: ore 9.30 interventi dei delegati per tutta la giornata con eventuale formazione di Commissioni.

Domenica 7 maggio: ore 9.30 continuazione del dibattito e/o eventuali relazioni delle commissioni; ore 13.30 interruzione; ore 15 riapertura con conclusioni ed elezioni degli organi sociali al termine, chiusura dei lavori.

Le radio della FRED sono invitate a discutere il documento della segreteria con riunioni regionali prima del congresso nazionale.

Comunicato di Radio Gulliver. Vorremmo ricordare ai compagni che da un mese Gulliver è a via Stella e non può trasmettere perché il padrone di casa non fa mettere l'antenna finché non saranno pagati gli arretrati. Chi ci vuole aiutare porti i soldi a via Stella.

LAMETIA TERME. Compagni di Lametia vi ricordiamo che Radio Città funziona e che trasmette sui 93.700 Mhz. Il telefono è: 0968-26.890.

FIRENZE. Radio Popolare ha ripreso a trasmettere dopo 20 giorni di chiusura per motivi tecnici ed economici. R.P. tra-

smette su 89.400, il telefono è 755135.

Concerti

CONCERTI DI AMNESTY INTERNATIONAL. Per sostenere la sua azione, A.I. organizza concerti del soprano Graziella Sciutti e della pianista Loredana Franceschini. A Roma il 16 maggio (Sala Accademica di S. Cecilia). A Napoli 18 maggio (al Teatro di Corte). A Siena il 20 (Accademia Chigiana) a Bologna il 23, a Trento il 25 (Teatro Sociale). A Verona il 27 (Teatro Filarmonico). Il 30 a S. Remo. Tutto l'incasso a beneficio di Amnesty. Biglietti, informazioni e programma dettagliato a Roma, in via della Penna 51. Tel. 67.96.012.

VENTIMIGLIA - CONCERTI. Concerto di Alice con Shylock domenica 7 alle ore 21 al teatro comunale, ingresso L. 1.500.

MONTEVECCHIA (CO). Programma: Martedì 9: Franco Battiato e Giusto Pio, organo, voce e violino. Mercoledì 17: Riccardo Senigaglia e Ruggero Tayò, musica elettronica del conservatorio di Milano. Mercoledì 24: Roberto Mazza e Vincenzo Zittello, oboe, cornamusa e arpa celtica. Tutti gli spettacoli avranno inizio alle ore 21.15. Lire 1.000 con tessera sostenitore di Radio Monteverchia. L. 1.500 senza tessera.

MILANO. Sabato alle ore 21 il circolo giovanile di Stadera organizza lo spettacolo musicale alla sala di piazzale Abbiategrasso con il complesso «Quinto Stato».

MILANO. Centro sociale isola, via de' Castillia 11, sabato, 6 maggio ore 21 serata concerto con «Gruppo di musica medioevale» e il gruppo di studio della musica Rinascimentale «L'accademia degli incostanti».

Mondiali di calcio

MONDIALI DI CALCIO. Il coordinamento degli studenti ISEF di Roma propone la formazione di un comitato per iniziative in occasione dello svolgimento dei mondiali di calcio in Argentina. Chi è interessato può mettersi in contatto con la segreteria del coordinamento degli studenti: ISEF dalle 10 alle 12. Telefono 06-39.64.880.

Cooperative

COORDINAMENTO NAZIONALE COOPERAZIONE «NUOVA SINISTRA». Dopo l'incontro di Modena dell'8 e 9 aprile delle cooperative commissionarie e dei gruppi d'acquisto, si è deciso di organizzare una assemblea nazionale per la fine di giugno (per ogni riferimento rivolgersi alla Coop. Cascina Gatti Quarto Stato, Sergio Missaggiav. General Cantore 126 - Sesto San Giovanni 02-24.85.815 o alla Coop. CODAL - via Di Vittorio 115 - Vignola (Modena), tel. 059-77.16.72, o al Coordinamento Cooperazione Nuova Sinistra, presso CENDES - via della Consulta 50 - 00186 Roma).

Varie

CHIEDE OSPITALITA'. Un compagno di Napoli che deve andare a Bologna per una visita medica al proprio figlio all'Istituto Rizzoli chiede ospitalità per dormire presso qualche compagno. Tel. 081-89.81.924.

AVVISO PER GLI ABBONATI. Siamo in difficoltà per evadere le richieste dei nuovi abbonamenti, preghiamo quindi i compagni di aspettare fiduciosi.

PER I COMPAGNI. Siamo un gruppo di gays e di donne, ci serve tutto il materiale possibile su esperienze di vita comunitaria in Italia e sulle comuni esistenti. Tutti i compagni interessati possono scrivere a Lucia Furlanetto, Came della Vida 2392/A campo S. Stin - Venezia.

PER I COMPAGNI (CESENATICO). Sono un compagno di Bari e sono qui a Cesenatico per lavoro e vorrei avere contatti con i compagni della zona. Telefonate all'81.446 e chiedete di Vito.

CINISI (PA). I compagni di Cinisi hanno urgente bisogno di mettersi in contatto con i compagni siciliani che hanno il film sulle lotte del movimento del '77 a Roma «Filmando in città» il recapito è Radio Aut. Tel. 091-66.47.97 dopo le 16 a Cinisi.

PER I COMPAGNI ABBONATI (In particolare i nuovi). Cari compagni, sappiamo che il giornale vi arriva con ritardo o non vi arriva proprio. Noi facciamo il possibile, anche se attualmente abbiamo dei problemi al nostro interno. Adesso però vi preghiamo di essere ancora più pazienti perché abbiamo esaurito le targhette metalliche e ci arriveranno forse tra una settimana. Quindi non possiamo mandare NUOVI abbonamenti. Le compagne e i compagni della diffusione.

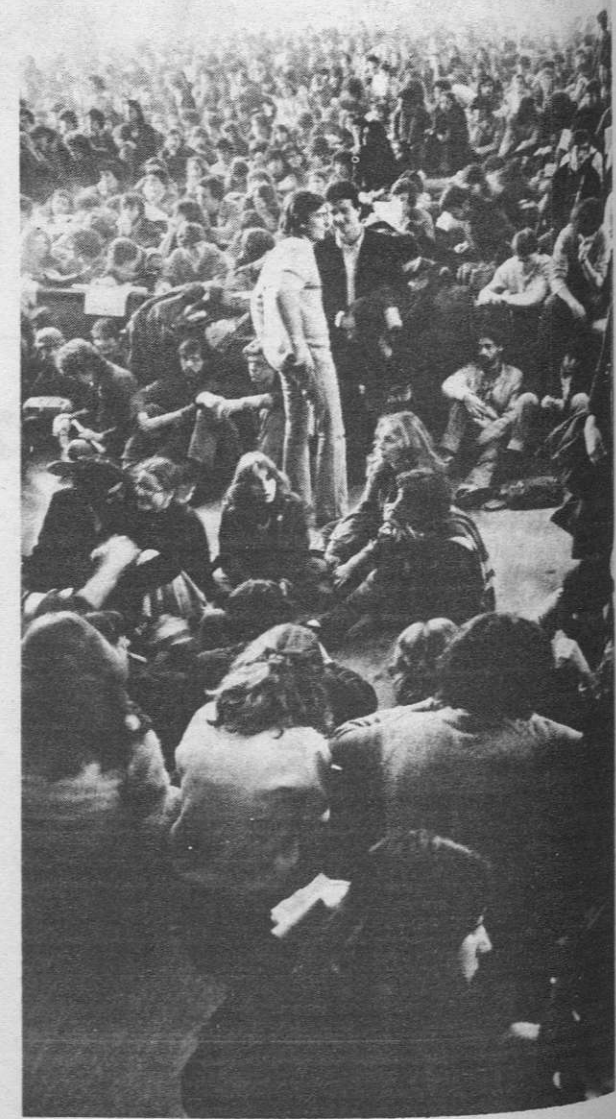
PER MARCO MORACCINI DI CECINA. Abbiamo ricevuto i soldi da te inviati con conto corrente per i numeri arretrati che ci richiedi. Molto probabilmente abbiamo smarrito la tua richiesta, quindi fai in modo di farla riavere, scrivendo o telefonando, chiedendo di Gabriella o Daniele dell'archivio.

Domenica tutti a Montalto



DOMENICA 7 MAGGIO. Manifestazione nazionale a Montalto di Castro - No alle Centrali nucleari; No alle multinazionali. CHI PARTECIPA. Affluiranno da tutta Italia rappresentanti della militanza antinucleare: Comitati antinucleari di base; Rappresentanti di forze operaie; Rappresentanti di esperienze di lotta; Compagni del movimento. COME SI ARTICOLA LA GIORNATA. 9.30-11.30 Incontri e dibattiti tecnici nel cinema di Montalto; 11.30-13.30 Comizio in piazza. Parleranno i Comitati di base; Le rappresentanze di fabbrica; Aniasi, Mattina, Viviani. Interverranno in appoggio al movimento di lotta, 13.30-14 Trasferimento in corteo sui prati che costeggiano l'Aurelia (Pian dei Gangani). 14.30-17 Spettacoli musicali e teatrali. Quattro compagni del Canzoniere del La-

zio. Maurizio Gianmarco, Giorgio Lo Cascio, Luca Balbo, R. Cabrera. Potranno suonare tutti i compagni che vorranno. L'impianto di amplificazione è disponibile per tutti. 17.30 Comizio di chiusura. COME SI ARRIVA A MONTALTO. C'è un servizio di pullman organizzato dal WWF: ore 8 partenza da Roma, piazza della Repubblica (lato S. Maria degli Angeli); ore 10 arrivo a Montalto di Castro; ore 18 circa rientro a Roma. Quota per andata e ritorno L. 3.000. Prenotazioni WWF, Sezione Lazio, via Mercadante 10. Tel. 84.40.108. In macchina: Autostrada per Civitavecchia o Via Aurelia. IMPORTANTE: Portarsi la colazione al sacco. Montalto è un piccolo centro e non può organizzare il pasto per migliaia di persone.



LOTTA
CONTINUA

seminario
sul giornale

LOTTA
CONTINUA

DUE PROPOSTE DI LAVORO PER IL GIORNALE

Ritrovare un filo...



Bologna 22 aprile. Ho partecipato solo alla seconda giornata del seminario, c'ero andato con la volontà di discutere, ma non sono intervenuto perché si era creata una situazione in cui «bisogna schierarsi», e io non ne avevo voglia. Avevo voglia di dire la mia senza sentirmi etichettato da «umanitario, cattolico ecc.» o da «catacombale» (l'uno si divide ancora in due come dice Franca).

Di cosa ho voglia di parlare? Per esempio dei funerali di Fausto e Iaio. Si sono dette molte cose, io ne voglio sottolineare una, magari troppo «politica». Cioè che niente come questa mobilitazione di Milano è il segno di una consapevolezza dei «tempi lunghi», della nuova dimensione del problema del «potere», della necessità delle trasformazioni, individuali e collettive, all'interno del «nostro fronte» e del fatto che il problema principale non è tanto misurare giorno per giorno i rapporti di forza con il nemico, perché li verifichi al tuo stesso interno. Riuscire ad impedire che il nemico faccia dei passi avanti nelle nostre file (intese nel senso dei milioni di persone) è una delle forme di «resistenza» oggi, contro un progetto ambizioso, ma non irrealizzabile, che punta ad una trasformazione radicale della «composizione di classe», della vita e del modo di pensare di milioni di proletari, che ha i suoi fondamenti materiali nella ristrutturazione, nella disoccupazione ecc, e che deve, per vincere, fissarsi, trasformandola, nella coscienza della gente come giusta, necessaria, come l'unica strada possibile, come, alla fine, bella. E non si tratta di un percorso «ideologico» ma del percorso del potere oggi.

Dopo i funerali di Fausto e Iaio mi è venuto in mente di fare un confronto con quello che ho capito del marzo bolognese. Quando è stato ucciso Francesco c'era anco-

ra un movimento montante, che aveva una forza alle spalle. Lì è stata possibile la sintesi immediata fra forza accumulata e ribellione spontanea contro quello che era successo. Ma c'era anche dentro un legame con il passato (un «residuo»), con il modo di fare politica, con un modo di concepire la lotta, la rivoluzione, che aveva al suo interno, come asse centrale, l'idea della rottura, del mutamento dei rapporti di forza a partire dalle spalle di piazza, della «presa del potere» ecc. Di qui un certo modo di identificare il potere, quindi gli obiettivi da praticare, di qui anche un certo modo di concepire e usare la forza. Colpire l'avversario, fargliela pagare dunque, non solo, e non tanto, per spirito di vendetta, per riparare il torto subito, ma soprattutto per la speranza di mutare radicalmente la situazione in cui quell'omicidio è stato possibile, per impedire che si ripeta, con la speranza di rovesciare d'un colpo i rapporti di forza, i rapporti «generali» di potere. Io almeno anche questa aria ho respirato a Bologna arrivandoci il 14 marzo, e, dopo, nelle discussioni: l'aria di una possibile azione di rottura, di accelerazione, di generalizzazione dello scontro a partire da un «punto caldo»; l'aria del «perché nelle altre città non partono?».

A Milano il modo in cui i compagni, la gente, hanno reagito, si sono ribellati — e non era scontato che si ribellassero — è stato diverso. Ed è stata espressione non solo di una debolezza — perché c'è anche questa e sarebbe sbagliato nasconderselo — ma di una maturazione più in profondità di una serie di cose che sono state dette, fatte, capite, in questi ultimi anni. C'è, per esempio, l'abbandono di quello che ad un certo punto è diventata una forma e non un contenuto: il problema di colpire il nemico, in qualche modo, nei suoi simbo-

li, nelle sue persone fisiche ecc. C'è da un lato la consapevolezza della assoluta sproporzione fra quello che ti hanno fatto e quello che puoi fargli tu; ma anche del boomerang incontrollabile che è diventato oggi la pratica del terreno della violenza. Dall'altro, e forse è l'aspetto più importante, c'è il fatto che la risposta di Milano guarda molto più all'interno della nostra parte tiene conto delle difficoltà, delle contraddizioni, delle divisioni che in questo momento esistono e che il nemico tenta di indurre e di allargare fra tutti quelli a cui non vane come stanno le cose. Una risposta che, prima ancora di porsi il problema di colpire l'avversario, si poneva il problema di capire e confrontare le ragioni diverse e quelle comuni per continuare a lottare, in una situazione in cui cercano sempre più di indurre invece una reazione contraria. Una reazione insomma che cercava di dire soprattutto delle cose in positivo, non contro qualcuno, ma per noi.

Tutto questo per dire che, pur ribadendo la ne-

lucidamente tutti, una nuova concezione della rivoluzione, un nuovo «progetto», ma solo, o prevalentemente, il risultato della sconfitta, della inattualità teorica e pratica, di quella vecchia.

Sento il bisogno di dire questo, schematicamente purtroppo, perché sento il bisogno di capire, di analizzare più a fondo l'andamento delle cose e la mia stessa soggettività. Sento il bisogno della ripresa di una analisi scientifica (si può ancora dire?) che consenta di ricostruire una idea e una pratica della rivoluzione fondate e comprensibili, e perché ho paura delle nuove ideologie. Ma sento il bisogno di tutto questo anche perché io, ma credo la mia generazione e quelle precedenti, sono cresciuti e vissuti, in particolare in questi ultimi dieci anni, non tanto con una concezione della rivoluzione che rinviava tutto alla presa del potere, quanto con la convinzione della possibilità della presa del potere nell'arco della nostra vita, cioè con un rinvio che era al nostro futuro e non a quello di altri. Una concezione «fi-



cessità di continuare a non avere «certezze» e a non ricercarne di facili, se voglio ritrovare un filo logico al mio ragionamento e a quello che faccio, oggi io ho bisogno di premettere questo: la situazione è molto cambiata, non solo dopo il 20 giugno, ma anche dopo l'11 marzo 77 e io non credo in rotture, in svolte repentine oggi, capaci di cambiare di botto la situazione e quelli che la vivono, non credo in scontri con lo stato, piccoli o grandi, riparatori di torti o scintille che fanno bruciare la prateria. (Non ci credo oggi, ma non escludo che problemi «antichi» si riproporranno in forma nuova). La ribellione, la volontà di capire e di cambiare, e di farlo in tanti, può e deve trovare altre strade. Non è, me ne rendo conto e credo che dovremmo farlo più

nalistica» dunque, ma tutta dentro l'arco della nostra esistenza possibile, non fuori di essa e dunque fuori di noi.

Credo che sarebbe idealistico, astratto, se — noi maschi in particolare — non tenessimo conto che tutto quello che pensiamo e facciamo oggi ha una delle sue radici nel fatto che siamo andati «all'assalto» per anni per realizzare questo obiettivo e abbiamo perso (non solo qui da noi ma anche in tutti quelli che sono stati per noi dei punti di riferimento). Il dato nuovo è che da questa sconfitta — le ragioni sono evidentemente complesse — non sono derivati pugni di uomini che cercano di ricostruire le condizioni per ripetere il tentativo (ci sono anche questi), ma una ricchezza straordinaria di esperienze, di trasformazioni, di idee che



hanno prodotto una rottura radicale con il passato e posto le condizioni per una nuova teoria e pratica della rivoluzione.

Posto le condizioni appunto, non risolto, per questo diffido e dubbio di nuove teorie, frettolose, diffido e dubbio di nuove concezioni totalizzanti.

Io credo che sia importante affrontare, discutere e approfondire questi due punti. Il primo, la ripresa di una analisi di quello che una volta si chiamava la «fase politica», non per derivarne, come una volta si diceva appunto, «i nostri compiti», ma per collocare in una dimensione concreta la nostra ricerca, la nostra riflessione, la nostra ribellione. Non so bene cosa vuole dire, né so esprimermi più precisamente, so che per comunicare, per capire, debbo avere un linguaggio comune e non posso averlo con chi continua a misurare i passi avanti o indietro in termini di avvicinamento o meno della «presa del potere». Né riusciremo mai a sviluppare una battaglia efficace contro chi vuole andare continuamente all'assalto dello stato — e inefficace mi sembra appunto una battaglia fondata unicamente o su criteri di opportunità o su presunti nuovi criteri morali — non riusciremo a ridurre l'influenza di costoro se non riprendendo modestamente una «analisi concreta della situazione concreta» (il potere e le sue trasformazioni, i soggetti diversi

che in modi diversi si muovono contro; le esperienze di organizzazione, ecc). La seconda è fare i conti sul serio con la nostra storia, con la nostra esperienza passata, superare un atteggiamento di facile liquidazione o di rimozione, abbandonare anche la tendenza — tradizionale — di fare la storia facendo la storia dei gruppi dirigenti, una semplificazione che non ci aiuta molto. (Non ci aiuta nemmeno a capire oggi i tempi e i percorsi diversi della trasformazione di compagni che pure fino a poco più di un anno fa hanno avuto una esperienza comune, o almeno così abbiamo creduto). Su questi due filoni credo dovremmo lavorare, sviluppare la nostra ricerca, attraverso il giornale e dandoci anche altri strumenti.

Quasi sicuramente queste cose, e in particolare la seconda (su cui vorrei tornare con una proposta più precisa) non interessano «a tutti», non è importante, quel che è importante, per me almeno, è che se è vero che oggi esiste il problema anche delle «generazioni», io debbo fare i conti a fondo con la storia della mia per confrontarmi, senza nascondermi, con quelle nuove.

Franco Travaglini

P.S. - Questa cosa l'ho scritta pochi giorni dopo il seminario, sono solo appunto alcune delle cose di cui mi piacerebbe discutere, poi ce ne sono molte altre.



Cinema sovietico, dissenso e repressione

Nel quadro del dissenso culturale sovietico, il cinema aveva avuto sino a poco tempo fa un ruolo decisamente minore, all'interno dei mass-media. Lo spettatore occidentale, che conosce comunque molto poco il cinema sovietico contemporaneo, può aver visto nei circuiti normali gli insopportabili kolossal («Guerra e Pace», «Waterloo») dell'ex attore Bondarčuk, da noi noto per un'interpretazione per Rossellini; oppure, ma è storia già un po' più vecchia, «La ballata di un soldato» di Chucraj, l'autore più emblematico del cosiddetto disgelo, cioè delle illusorie speranze suscitate dal termine della guerra fredda e della destalinizzazione. Per chi segue i circuiti d'essai o i cineclub, è stato possibile vedere il Tarkovskij formalista di «L'infanzia di Ivan», quello vigoroso di «Andrei Rublev» e quello decisamente confuso di «Solaris» (presentato, non si sa bene a che titolo, come la risposta sovietica a «2001 Odissea nello spa-

zio» di Kubrick). Infine, recentemente, la rassegna quasi completa dei films di Vasilij Suskin, indiscutibilmente molto interessanti. Si sapeva poi, o almeno lo sapevano gli «addetti ai lavori», che in Russia esisteva un cinema minore, che comprendeva le produzioni delle nazionalità minori (Gorgia, Armenia, Lettonia), visibili da noi solo nei Festival. C'è voluto un gesto clamoroso come la protesta a Mosca di Angelo Pezzana per solidarietà con Sergej Paradjanov, regista georgiano perseguitato perché omosessuale, per costringere tutti a constatare come il Gulag esistesse, e anche pesantemente, anche nel campo cinematografico. Da qui, il grosso spazio che all'interno della Biennale del dissenso è stato dato al cinema. I criteri di scelta appaiono però abbastanza discutibili, ispirati più alla ricerca del nome di richiamo (l'inclusione di Milos Forman, dovuta essenzialmente al suo successo americano «Qualcuno volò sul

nido del cuculo ma allora perché non anche Polanski o Skolimovski?) che ad una attenzione alle «reali condizioni produttive». Ambiguità peraltro confermata durante un noioso dibattito tenuto di fronte ad una sessantina di spettatori, per una buona metà giornalisti cinematografici e per il resto persone che, nelle domande o anche solo negli atteggiamenti, non mascheravano la loro insofferenza per qualsiasi lettura del Gulag che non fosse precisamente quella di Montanelli. Alla denuncia di episodi di repressione, peraltro agghiaccianti, non ha però corrisposto un tentativo di indagine sulle origini materiali di una situazione del genere. Che la rivoluzione d'ottobre desse una importanza fondamentale ai registi («ingegneri di anime» secondo lo stesso Lenin) è provato, per esempio, dall'entusiastica adesione che è stata data al governo dei soviet da tutti quei settori di avanguardia che si erano for-



mati nella Russia del periodo, da la «Fabbrica dell'attore stravagante» (Feks) ai futuristi (Maia-kovski), notoriamente, affermava: «il cinema per voi è spettacolo, per me è quasi una concezione del mondo. Il cinema è portatore di movimento». Con Eisenstein, Pudovkin, soprattutto con Dziga Vertov (pur nelle loro abissali differenze), si porta avanti di pari passo la sperimentazione sul montaggio e sulla recitazione, e contemporaneamente la problematica sulla rivoluzione: i cinegiornali di Vertov ne sono l'esempio più importanti. La normalizzazione della società, la reintroduzione di strumenti capitalistici di controllo sul lavoro quali lo Sta-

kanovismo e il cottimo, l'assunzione da parte dell'URSS di un ruolo di superpotenza sono alla base anche della distruzione dell'esperienza del cinema rivoluzionario: con Dziga Vertov, che passa alla retorica della personalità (e dell'aumento di produzione) in «Tre canti su Lenin», per poi inserirsi come dirigente d'industria ed irridere negli ultimi anni della sua vita il suo estremismo giovanile: con Eisenstein che va prima a lavorare in Francia e poi in USA, ritorna in Russia e gira lo stupendo «Ivan il terribile», che letto in chiave antistalinista gli procurerà guai e che fa sì che ancora oggi non sia riabilitato. Che il dissenso del ci-

nema sovietico sia l'inevitabile conseguenza del riformarsi del controllo capitalistico sulla forza lavoro appare quindi evidente: ma il problema non sembra interessare molto i critici orientali presenti al dibattito, che privilegiano la denuncia del singolo episodio. Solo Vittorio Boarini, ed in parte Giovanni Grazzini, tentano di spostare il problema nei termini più generali del rapporto tra produzione intellettuale e stato autoritario: con un paragone che, soprattutto per Boarini, uno degli intellettuali che hanno sostenuto Radio Alice, appare molto interessante.

Steve



Milano

Un pretore racconta: quale giustizia oggi in Italia

Uno di quei pretori che hanno contribuito negli ultimi 10 anni a portare dentro l'istituzione giudiziaria, fin da quando e fin dove è stato possibile, i contenuti di democrazia, di eguaglianza e di giustizia, espressi dalle lotte operaie, ha scritto la sua storia.

Romano Canosa in «Storia di un pretore» (ed. Einaudi 1978, L. 3000) ripercorre la sua vita, intrecciata, come quella di tanti militanti, alle vicende politiche e alle lotte che si sono svolte nel suo posto di lavoro: il palazzo di giustizia di Milano.

Dal praticantato in uno studio legale romano, all'ingresso in magistratura, al primo impatto con la sconvolgente ottusità della burocrazia giudiziaria, all'approdo alla sezione lavoro della pretura alla vigilia dell'emanazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, alla persecuzione arrogante dei vertici giudiziari milanesi che gli imputano la rigida applicazione delle leggi, in favore dei la-

voratori, Canosa finisce col descrivere non solo la sua storia personale, le sue emozioni e le tappe di una presa di coscienza, ma anche una parte delle lotte operaie a Milano dal 1969 in poi. E' più o meno noto che tanti momenti dello scontro di classe dopo l'autunno caldo si sono riversati sull'istituzione giudiziaria, da cui non di rado il proletariato milanese ha ottenuto, spesso sconfiggendo anche l'opposizione sindacale, una legittimazione delle proprie rivendicazioni.

Questo libro spiega come ciò sia stato possibile dal punto di vista giuridico.

Ne viene fuori che le lotte portate avanti dai lavoratori, da quelle storiche della Crouzet, dell'Alfa, della Fargas, della Binda, della Pirelli, alle altre numerosissime meno note, si sono tutte sviluppate con obiettivi perfettamente aderenti al nostro ordinamento giuridico ed alla Costituzione. La resistenza che i vertici della

magistratura milanese hanno opposto alle decisioni dei pretori del lavoro è stata in questi ultimi anni l'esempio più limpido dell'asservimento della giustizia borghese agli interessi dei padroni, lo smascheramento della falsa indipendenza di una istituzione che elabora nelle prefetture, nelle associazioni padronali e nelle sedi di partito le linee della sua giurisprudenza. Documenti alla mano, citando interrogatori e capi di imputazione, Canosa ricostruisce i processi subiti in questi anni ad opera del suo grande inquisitore, il presidente della corte d'appello Mario Trimarchi, le cui accuse si sono sempre rivelate non solo infondate, ma ridicole (come quella di «essersi ispirato nelle sentenze ad ideologie riformiste in contrasto con l'ordinamento giuridico vigente»...); però a Trimarchi nessuno chiede di rispondere del suo operato.

Dalle vicende di cui è stato diretto protagonista insieme agli operai, pa-

droni pubblici e privati, avvocati di sinistra e di destra, ed all'altra fauna del mondo giudiziario, Canosa passa poi a parlare di Magistratura Democratica soffermandosi in particolare sull'ultimo congresso di Rimini e sulle contraddizioni che sono esplose tra i giudici più direttamente legati al PCI e gli altri, la grande maggioranza, che in quella occasione rifiutò esplicitamente il ruolo di cinghia di trasmissione della politica giudiziaria della «sinistra storica», una politica sempre più disponibile ad affogare i principi nel compromesso. Emerge abbastanza chiaro che dietro l'invito, rivolto dal PCI ai giudici (ed in generale agli intellettuali democratici), ad evitare l'eccesso di garantismo, si nasconde un invito alla smobilitazione ed alla subalternità al disegno politico revisionista. Esempio è l'esempio citato, e di cui riferì a Rimini il segretario di MD Marco Ramat, del convegno di Taranto sugli infortuni al-

l'Italsider, dove alla denuncia ferma dei magistrati sulla illegalità degli appalti, si oppose, da parte dei sindacalisti presenti un atteggiamento di possibilismo sul mantenimento di quell'organizzazione del lavoro, motivate dalla necessità di mantenere i livelli di occupazione anche a costo di centinaia di omicidi bianchi.

Nel ricostruire le vicende di quel congresso, così come nell'illustrare la situazione di oggi alla pretura del lavoro di Milano (dove l'organico da 10 è passato a 20 magistrati, travolgendo la straordinaria omogeneità di quella che sembra oggi l'età d'oro, e cioè gli anni che vanno dal 1970 al 1973) mi sembra che Canosa sottovaluti l'importanza sempre più decisiva che hanno assunto quei magistrati che non si collocano nella nuova sinistra ma allo stesso tempo rifiutano la politica giudiziaria del PCI e non solo quella giudiziaria. Questo «centro» può sembrare sbandato, e non dare affidamento so-

prattutto per la continuità di intervento ma è certamente decisivo per il futuro come lo è stato in passato, sia a Rimini che alla pretura del lavoro di Milano, dove non sono passati i tentativi di normalizzazione soprattutto per l'opposizione di questa componente democratica che non se l'è sentita di mettere nel cassetto fondamentali principi, per far piacere al PCI. Infine, per quanto riguarda Milano, e lo «scadimento politico» delle vicende giudiziarie in materia di lavoro, credo che questo sia vero ma fino ad un certo punto. Le decise e decise di vertenze che impongono ai datori di lavoro la regolarizzazione dei contributi, delle qualifiche, degli straordinari, ed in generale il rispetto di ogni garanzia contrattuale, anche «minima» possono alla fine risultare più incompatibili per il sistema di produzione capitalistico della presenza in fabbrica di una ristretta avanguardia rivoluzionaria.

Tonino Civitelli

La Germania rilancia la « convenzione europea contro il terrorismo »

Verso l'internazionale della repressione

Continua a tappe forzate la costruzione di una internazionale europea della repressione politica. L'ultimo atto è stato la ratifica, firmata ieri dalla Germania Federale, della cosiddetta « convenzione europea contro gli atti di terrorismo ». Proposta un anno e mezzo fa a Strasburgo dal Consiglio d'Europa e sottoposta in questi mesi all'approvazione definitiva dei 19 parlamenti interessati, la Convenzione introduce una normativa oscurantista che distrugge il secolare diritto d'asilo per i reati politici, caposaldo storico dei rapporti di diritto fra gli stati, e internazionalizza automaticamente la persecuzione contro gli oppositori.

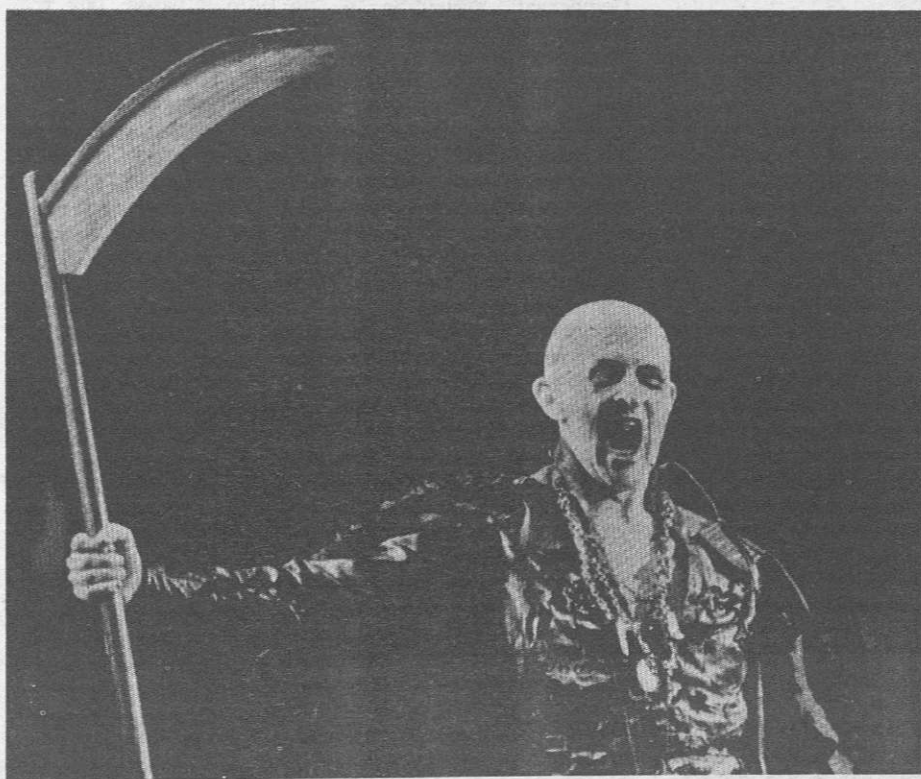
La conclamata « lotta al terrorismo », infatti, è il paravento per colpire in tutta Europa chiunque, secondo le magistrature nazionali, abbia compiuto reati anche non terroristici. E finora ritenuti politici, in uno dei paesi firmatari, o ne sia stato solo « complice ». Inutile dire che la Convenzione è stata studiata e imposta dalla RFT (nella persona del suo ministro degli interni Mehofer) e che è uno strumento fatto apposta per dare veste legale al predominio dell'imperialismo tedesco in Europa occidentale anche sul piano poliziesco. Contro questa

logica che esporta le Teste di cuoio a scala europea, le sinistre europee hanno tentato di opporsi. Anche in Italia, dall'ex presidente della Corte Costituzionale Giuseppe Branca a Umberto Terracini, si sono levate da tempo voci qualificate.

Non si è però associato al PCI, troppo ansioso di farsi stato per non riconoscersi anche in questi provvedimenti reazionari.

Con la firma della Germania, sono già tre i governi che hanno ratificato la convenzione (gli altri due sono Austria e Svezia). Per questi paesi le nuove norme entreranno in vigore il 4 agosto prossimo. Per gli altri, Italia compresa, è solo questione di tempo, ed è certo che l'impresa delle Brigate Rosse si dimostrerà anche da questo punto di vista come un accelerato

re della stretta repressiva internazionale. Quando anche il nostro parlamento (o sarà un decreto legge?) avrà suggellato l'accordo, i conti aperti dalle polizie europee contro i comunisti (quelli tra Petra Krause e la RFT, per dirne uno) saranno definitivamente regolati con l'estradizione immediata e la detenzione nelle carceri speciali d'Europa, modello Stammheim.



Forlani va in Iran, Agnelli si prenota

TUTTO FA BRODO

Noi, lo confessiamo non siamo accaniti lettori della pagina esteri del quotidiano di Torino per eccellenza, « La Stampa ».

E' una di quelle cose che si fanno per dovere di ufficio, come si dice. Ma questa volta dobbiamo segnalare un articolo, a firma di Paolo Garimberti, notevole sia per forma che per contenuto, inferiore solo a quelli dell'« Espresso » in cui si dimostra che Prospero Gallinari diventato un brigatista perché ha le dita troppo grosse.

L'argomento di cui si tratta è la visita del ministro degli esteri italiano, Forlani, in Iran. Perché Forlani abbia intrapreso questo viaggio è chiaro a tutti, perfino ai redattori della « Stampa »: per spianare la strada a quei massicci investimenti che Lama e Benvenuto si ostinano a farci credere destinati all'allargamento della base produttiva del nostro paese. In primo luogo, dunque, una missione per conto di imprese private, in secondo luogo una missione che contraddice le panzane che quotidianamente siamo costretti a sorbirci sull'utilità dei sacrifici, sul meno salario uguale più occupazione, ecc. Per di più a distanza di poche settimane dalle clamorose proteste popolari contro lo Scià e in un periodo di repressione particolarmente feroce anche per un paese, come l'Iran, nel quale lo sterminio dell'opposizione è roba di tutti i giorni.

Il senso dell'articolo in questione è tutto nel cercare qualche ragione per

cui il viaggio di Forlani risulti utile a quel fantasma che alcuni si ostinano a chiamare collettività, dato che, come giustamente fa notare l'articolista, è « il contribuente » che « direttamente o indirettamente » paga questi viaggi.

E che argomentazioni! Inattaccabili! Garimberti e, soprattutto, Forlani sono in una botte di ferro!

Più o meno: politicamente l'Italia non conta un cazzo. E' nella NATO (quella sì che conta, cristiano!) e il massimo che può fare, autonomamente, è di arraffare più che può della torta riservata agli USA e ai suoi alleati. E' quello che fa. Tanto più che tra l'Italia e l'Iran, « non vi sono divergenze di fondo, ma semmai di sfumatura », sui problemi dell'attualità internazionale.

Ma sentiamo che dichiara, in merito il ministro in persona: « ... i rapporti economici sono di fondamentale importanza al di là degli stessi ordinamenti istituzionali... ». Noi lo sapevamo, ma il giornalista della « Stampa » si stupisce. Che la Farnesina sia diventata un'agenzia commerciale? E il prestigio dello Stato, in un momento così drammatico ecc. ecc.?

Niente paura, è solo, appunto che le concezioni « individualistiche » della politica estera stanno definitivamente tramontando!

Alle cose serie, insomma, ci pensano la NATO, la Cee e il Patto di Varsavia. Meno male.

Gli Stati Uniti si « interessano » dell'Afghanistan

La situazione in Afghanistan continua ad essere seguita con attenzione a Washington ma finora non si è avuta alcuna indicazione sul numero reale delle vittime del colpo di stato.

Le informazioni in provenienza da Kabul indicano negli ultimi giorni che i morti potrebbero essere da mille a 10 mila; da parte loro i responsabili del colpo di stato hanno dichiarato che le vittime non sono più di qualche centinaio. Il dipartimento di Sta-

to ha confermato che la situazione a Kabul è tornata normale ma si è rifiutato di fare previsioni sulla linea politica che sarà seguita dal governo di Mohammed Taraki. « Sappiamo soltanto che un certo numero di membri del PC afgano occupa posti importanti nel governo », ha detto il portavoce ed ha affermato che gli Stati Uniti non hanno alcuna informazione sulle voci secondo cui l'URSS sarebbe implicata nel colpo di stato.

Una colonna del Fronte Polisario distrutta dai caccia francesi

Pesanti perdite sono state inflitte ad una colonna di automezzi del Fronte Polisario per l'intervento di quattro aerei « Jaguar » da combattimento francesi in una località ad un centinaio di chilometri a nord-ovest di Zuerate. Secondo fonti della città marocchina mauritana, uno degli aerei sarebbe stato colpito dal fuoco sahraoui ma è riuscito, tuttavia, ad atterrare poco dopo all'aeroporto di Nuadhibu.

Secondo un primo bilancio, l'intervento dei « Ja-

guar » ha provocato la morte di parecchie decine di combattenti sahraoui e la distruzione di almeno nove automezzi. Un guerrigliero ferito è stato fatto prigioniero dalle forze marocchine-mauritane, le quali — è stato precisato — avrebbero avuto quattro feriti gravi.

Gli osservatori notano che è la quarta volta che aerei francesi intervengono contro colonne del Fronte Polisario in Mauritania.

NOTIZIARIO

La famiglia Gandhi dalla non violenza alla distruzione dei films satirici

La Corte Suprema dell'India ha accolto il ricorso contro la libertà provvisoria su cauzione, concessa dall'Alta Corte, mesi fa, al secondogenito dell'ex primo ministro Indira Gandhi, Sanjay Gandhi, mentre era in corso il processo per l'illegale distruzione del film satirico « Kissa Kursi Ka » (La Poltrona).

Quest'ultimo pertanto è stato tratto in arresto e rimarrà in custodia giudiziaria per un mese.

La Corte Suprema ha accolto l'appello e ordinato l'immediato arresto di Sanjay Gandhi in quan-

to ha ritenuto ampiamente provate le accuse rivolte al secondogenito dell'ex primo ministro e secondo le quali Sanjay Gandhi tentò di intimidire e corrompere i testimoni di accusa nel processo per la distruzione illegale del suddetto film satirico. Il film riguardava l'allora regime di Indira Gandhi e del secondogenito di quest'ultima.

Sanjay Gandhi è il primo esponente della famiglia Gandhi e del « gruppo di potere » che dominò il paese durante l'emergenza ad essere arrestato.

Palinka e martello

« Palinka », la popolare grappa ungherese bandita dai pubblici locali con ogni altra bevanda alcolica fino alle nove del mattino

dal primo gennaio scorso (poiché sempre più spesso molti ungheresi la preferivano al caffè mattutino), è comparsa clande-

stina sui treni pendolari attirando l'attenzione delle autorità.

Dell'argomento tratta il « Nepszabadsag », organo ufficiale del partito socialista operaio ungherese, riferendo di un controllo « anti-Palinka » compiuto di prima mattina dalla polizia del decimo distretto di Budapest su un certo numero di treni affollati di pendolari. L'operazione, scrive il giornale, è stata fruttuosa poiché gli agenti in borghese oltre a cogliere numerosi venditori clandestini sul fatto, tra

i quali alcuni giovani che vendevano la bevanda a 10 fiorini per mezzo decilitro (450 lire italiane), hanno sequestrato 50 litri di « Palinka » e fermato otto persone.

La « Palinka » clandestina è distillata artigianalmente in casa da un miscuglio di zucchero, frutta varia e vinacce, mentre quella in normale commercio è prodotta con albicocche, ciliege, o prugne. La sua richiesta è notevolmente aumentata con la restrizione della vendita degli alcoolici.

Comunicato degli studenti greci

Il Movimento Studentesco Greco Organizzato, ha ribadito nel suo ultimo congresso la sua ferma condanna delle ultime misure del governo di Karamanlis tendenti a colpire e a mettere in difficoltà gli studenti greci residenti in Italia per motivi di studio. Il problema più grave, attualmente, per gli studenti greci in Italia riguarda l'ottenimento dell'autorizzazione a riscuotere gli assegni familiari.

Infatti una recente decisione della « Commissione numismatica » stabilisce che per il proseguimento degli studi si ritiene necessaria dimostrare di aver compiuto dei « progressi negli studi ». Il significato lato della formulazione « progressi negli studi » conferisce alla Commissione i più ampi poteri discriminatori.

La Federazione degli Studenti Greci in Italia organizza per il 15 maggio, a Roma, una manifestazione con un corteo che partirà dalla facoltà di architettura e si concluderà all'ambasciata greca. A questo scopo la federazione chiede l'adesione di tutte le forze democratiche italiane.

Due comunicati 'contemporanei'

BRIGATE  ROSSE

**Il comunicato n. 9 delle BR
(ore 15,15)**

ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, A TUTTI I PROLETARI.

Compagni, la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione. Dopo l'interrogatorio ed il Processo Popolare al quale è stato sottoposto, il Presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte. A quanti tra i suoi complici della DC, del governo e dei complici che lo sostengono, chiedevano il suo rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, in quello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristiano, la libertà per tredici combattenti comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. LA LIBERTÀ QUINDI IN CAMBIO DELLA LIBERTÀ. In questi 51 giorni la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza, e più che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, l'hanno data con i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la origine al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario. La risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, sta nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari ricalcando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate SS naziste, nelle leggi speciali che rendono istituzionale e "legale" la tortura e gli assassinii dei sicari del regime, negli arresti di centinaia di militanti comunisti (con la lurida collaborazione dei berlingueriani) con i quali si vorrebbe annientare la resistenza proletaria. Lo Stato delle multinazionali ha rivelato il suo vero volto, verso la masochista protezione della democrazia formale; è quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste. Ma tutto questo non ci inganna. La ferocia, la violenza sanguinaria che il regime scatola contro il proletariato e la sua avanguardia, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza. In questi 51 giorni la DC e il suo governo non sono riusciti a mascherare, neppure con tutto l'armamentario della controrivoluzione psicologica, quello che la cattura, il processo e la condanna del Presidente della DC Aldo Moro, è stato nella realtà una vittoria del Movimento Rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste. Ma abbiamo detto che questa è stata solo una battaglia, una fra le tante che il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva sta combattendo in tutto il paese, una fra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della Guerra di Classe per il Comunismo un formidabile impulso. Nessun battaglione di "teste d'acqua", nessun super-antagonista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze comuniste combattenti. E' questa realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste. Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista, organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente è la strada giusta per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il nostro imperialista e costruire una società comunista. Questo oggi bisogna fare per incappare e uccidere i piani delle multinazionali imperialiste, questo bisogna fare per permettere la sconfitta del Movimento Proletario e per fermare gli assassini capeggiati da Andreotti.

Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici, ci pare che venisse sospesa la condanna di Aldo Moro venisse rilasciato, dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarazione insostenibile ad essere in questa vicenda qualche cosa di diverso da quello che fino ad ora hanno dimostrato di essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista.

Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta alla "apparente" disponibilità del PSI. Va detto chiaro, che il gran parlare del suo segretario Craxi è solo apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei campi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato; e ciò che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi i "miglioramenti" che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi "esperti" che ha riunito intorno a sé, e che sono

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI

ATTACCARE LIQUIDARE DISPERDERE LA D C ASSE PORTANTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUIENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

Comunicato n. 9 5/5/1978

Per il Comunismo
BRIGATE ROSSE

PS- Le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O.C.C. attraverso gli strumenti di propaganda clandestini.

Il comunicato del governo (ore 15,15)

«Si è riunito oggi il comitato interministeriale per la sicurezza per valutare le opportunità di rafforzare e sviluppare direttive ed iniziative atte a fronteggiare con successo le alterazioni in atto dell'ordine repubblicano. Nel corso della riunione si è ripetuta la constatazione — di fronte a talune proposte formulate — che la concessione di grazie è connessa alle norme una-

itarie della clemenza e che altre diverse connessioni offenderebbero l'ordinamento giuridico e la coscienza pubblica. Non si è, dei pari, attenuata la necessità di mantenere le misure adottate, nell'ambito della legge, per ridurre la possibilità di evasioni dalle carceri e di compiere altri reati. Il comitato ritiene privo di fondamento l'insieme delle critiche

mosse al sistema di sicurezza introdotto in alcuni stabilimenti carcerari, come potrà sempre essere constatato da imparziali visite a quei luoghi di detenzione. Ogni altra possibilità o iniziativa dirette ad indurre alla restituzione in libertà dell'on. Moro sarà presa in attenta considerazione. Il comitato tornerà a riunirsi nella prossima settimana».

Ecco il testo del comunicato n. 9 delle BR:

«Alle organizzazioni comuniste combattenti, al movimento rivoluzionario, a tutti i proletari. Compagni, la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione.

Dopo l'interrogatorio ed il processo popolare al quale è stato sottoposto, il presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte. A quanti tra i suoi complici della DC, del governo e dei complici che lo sostengono, chiedevano il suo rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristiano, la libertà per tredici combattenti comunisti imprigionati nei lager dello stato imperialista. La libertà quindi in cambio della libertà. In questi 51 giorni la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza, e più che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, l'hanno data con i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la critica al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario.

La risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, sta nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari ricalcando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate SS naziste, nelle leggi speciali che rendono istituzionale e "legale" la tortura e gli assassinii dei sicari del regime, negli arresti di centinaia di militanti comunisti (con la lurida collaborazione dei berlingueriani) con i quali si vorrebbe annientare la resistenza proletaria.

Lo stato delle multinazionali ha rivelato il suo vero volto, senza la maschera grottesca della democrazia formale; è quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste. Ma tutto questo non ci inganna. La ferocia, la violenza sanguinaria che il regime scatola contro il proletariato e le sue avanguardie, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza. In questi 51 giorni la DC e il suo governo non sono riusciti a mascherare, neppure con tutto l'arma-

mentario della controguerriglia psicologica, quello che la cattura, il processo e la condanna del presidente della DC Aldo Moro, è stata nella realtà: una vittoria del movimento rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste.

Ma abbiamo detto che questa è stata solo una battaglia, una fra le tante che il movimento proletario di resistenza offensiva sta combattendo in tutto il paese, una fra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della guerra di classe per il comunismo un formidabile impulso. Nessun battaglione di «teste di cuoio», nessun super specialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze comuniste combattenti. E' questa realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste. Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello stato imperialista, organizzare nel proletariato il partito comunista combattente è la strada giusta per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il nostro imperialista e costruire una società comunista. Questo oggi bisogna fare per incappare e vanificare i piani delle multinazionali imperialiste, questo bisogna fare per non permettere la sconfitta del movimento proletario e per fermare gli assassini capeggiati da Andreotti.

Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perché venisse sospesa la condanna e Aldo Moro venisse rilasciato, dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarazione insostenibile ad essere in questa vicenda qualche cosa di diverso da quello che fino ad ora hanno dimostrato di essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista.

Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta alla «apparente» disponibilità del PSI. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario Craxi è solo apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei cam-

pi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato; e cioè che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi i «miglioramenti» che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi «esperti» che ha riunito intorno a sé e che sono («la cosa se per i proletari detenuti non fosse tragica sarebbe a dir poco ridicola») gli stessi che i carceri speciali li hanno pensati, progettati e realizzati. Combattere per la distruzione delle carceri e per la liberazione dei prigionieri comunisti, è la nostra parola d'ordine, e ci affianchiamo alla lotta che i compagni e il proletariato detenuto sta conducendo all'interno dei lager dove sono sequestrati, e lo faremo non solo idealmente, ma con tutta la nostra volontà militante e la nostra capacità combattente.

Le cosiddette «proposte umanitarie» di Craxi, qualunque esse siano, dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito ed elettorali, che non ci riguardano. L'unica cosa chiara è che sullo scambio dei prigionieri la posizione del PSI è la stessa, di ottuso rifiuto, della DC e del suo governo; e questo ci basta.

A parole non abbiamo più niente da dire alla DC, al suo governo e ai complici che lo sostengono. L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare. Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato.

Portare l'attacco allo stato imperialista delle multinazionali. Attaccare, liquidare, disperdere la DC asse portante della controrivoluzione imperialista. Riunificare il movimento rivoluzionario, costruendo il partito comunista combattente.

Per il comunismo
Brigate Rosse
P.S. - Le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al movimento rivoluzionario e alle O.C.C. attraverso gli strumenti di propaganda clandestini».